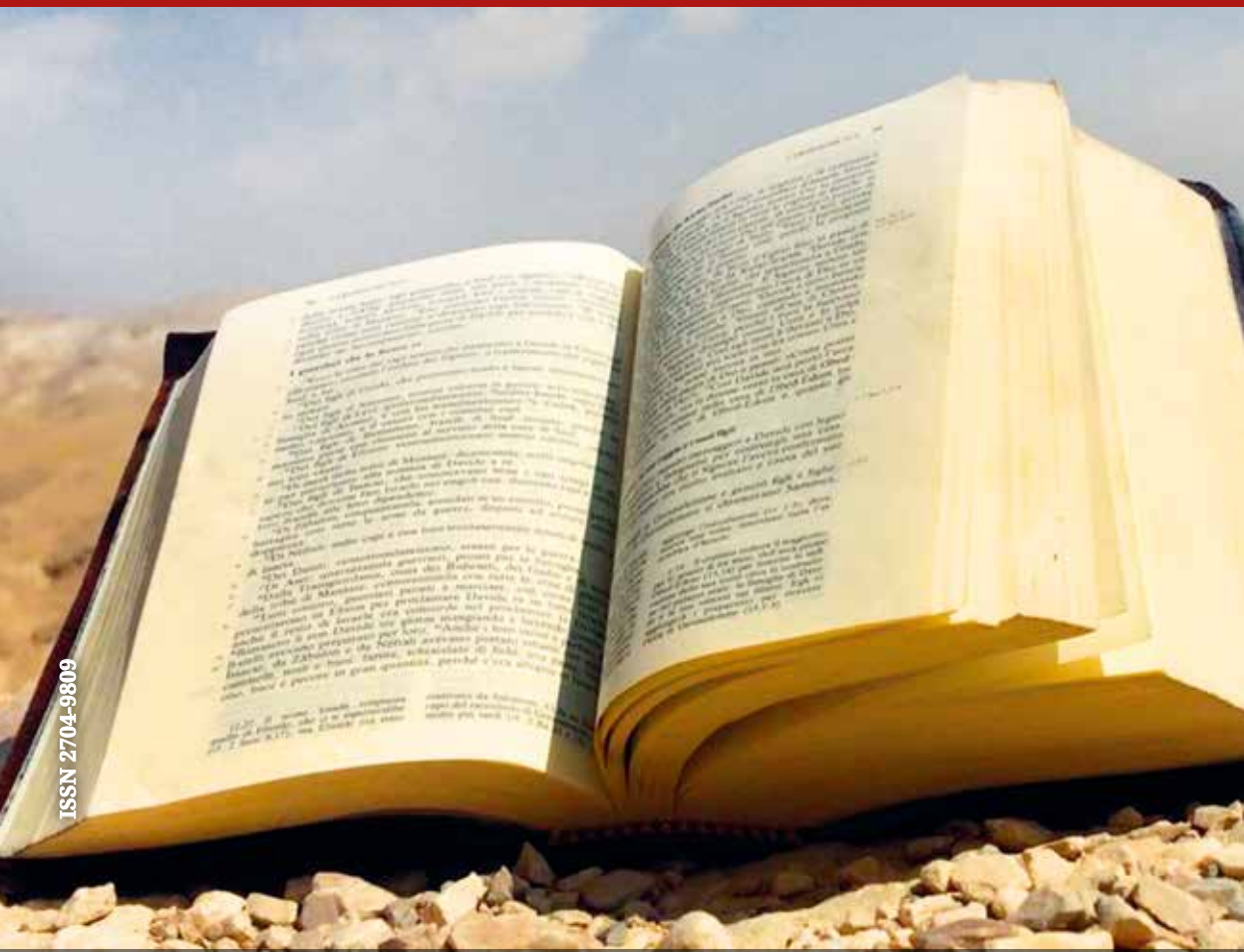


SUORE ADORATRICI DEL SANTISSIMO SACRAMENTO

CAMMINIAMO INSIEME



AVVENTO 2022



ISSN 2704-9809

ASCOLTO

Tra le parole la Parola



ASCOLTO... A PIÙ VOCI

- Spiffero**
 - Ascolta e vivrai! p. 3
- Spiritualità**
 - "Fece del Vangelo il cuore del suo ministero" p. 4
 - Don primo servitore della Parola di Dio p. 7
 - Ascoltare... a orecchie tese p. 9
 - In principio il *logos*. In principio un volto
- Andando per archivi**
 - "Le sue parole erano tutte di Dio" p. 11
- La voce della Chiesa**
 - Le parole verso la pace. In dialogo con il Patriarca di Gerusalemme p. 15
- Esperienze**
 - La forza della Parola p. 21
 - Sul fondo p. 23
- Un racconto**
 - Nell'astuccio non solo colori p. 27

LA NOSTRA VOCE

- Feste in Famiglia**
 - Cinquantesimo di professione p. 30
 - Sessantesimo di professione. "L'anima mia magnifica il Signore" p. 32
 - Chiamate a offrire i nostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio (Rm 12,1) p. 33
 - Professione perpetua di suor Evelina. «Ecco la serva del Signore» (Lc 1,38) p. 36
- Vita in Famiglia**
 - "Torniamo al gusto del pane". Congresso Eucaristico Nazionale di Matera p. 39
 - In compagnia dei Santi p. 43
 - Pellegrine di speranza p. 44
- Giovani**
 - Fraternità che fa Paradiso p. 46
 - Il pane dell'amicizia. Pastorale giovanile e vocazionale in Italia p. 48
 - «Maestro, dove dimori?» (Gv 1,35-39). Pastorale vocazionale in Congo p. 50
- Fraternità Eucaristica**
 - Il pozzo di Rivolta p. 53
- Dalle Missioni**
 - Il Cuore di Gesù è il simbolo del suo amore per l'umanità p. 55

SPIGOLATURE

- Rinnovazione dei voti... "formato famiglia" p. 58
- In vacanza con Maria. Per fare l'esperienza della vita quotidiana di Maria p. 60
- Pastori e pecore vanno nella stessa direzione? p. 63
- Parole per "allargare il mondo" p. 68

DAL TRAMONTO ALLA VITA

- Suor Carla Lavelli p. 73
- Suor Teresina Oldoni p. 74
- Ricordiamo nella preghiera i nostri parenti defunti p. 75

Suore Adoratrici del SS. Sacramento

Via S. Francesco, 16
26027 Rivolta d'Adda (CR)
Tel. 0363 1806643



redazione@suoreadoratrici.it | www.suoreadoratrici.com



Anno XLVIII - n. 3
AVVENTO 2022

Aut. Trib. N. 133 del 3 febbraio 2005

Stampa:
Società Cooperativa Sociale
Sollicitudo Arti Grafiche - Lodi (LO)

Direttore responsabile
suor Raffaella De Col

Redazione
suor Paola Rizzi - suor Silvia Baglieri

Hanno collaborato
madre Isabella Vecchio - don Umberto Zanaboni
suor Serena Lago - la comunità di Caravaggio
mons. Pierbattista Pizzaballa
Michele Liuzzi e Carla Maitese - Alessandro Ardigo
suor Giannina Sulpizio - suor Emilia Martelli
suor Silvana Ruggeri e suor Luisa Motta
suor Élodie Karacke - suor Virginie Fayedal
suor Carmene Mpatapom - suor Guylaine Mulundue
suor Carmel Bolamali Nsasi - suor Evelina Dabellani
suor Mariagrazia Girola - suor Maria B. Sierra
suor Philomène Faye - suor Veronica Sanvito
suor Carla Zappulla - Chiara Zilioli e Chiaretta Scarpella
le sorelle dell'equipe di Pastorale giovanile e
vocazionale - suor Bonette Kabwata
Carla Stroppa - suor Amandine Bolongo
Giovanna e Franco Giavatto e i piccoli della
Casa Famiglia "S. Chiara" - Pietro Roncari

In copertina
«Ascolto. Tra le parole la Parola»

Garanzia di riservatezza

Si garantisce che i dati relativi alla spedizione sono trattati nel rispetto della Legge 675/96 (tutela dati personali).

Ascolta e vivrai!

Che cosa ci dà vita quando ascoltiamo? Chi è colui che parla e ha il "potere" di generare in noi la vita?

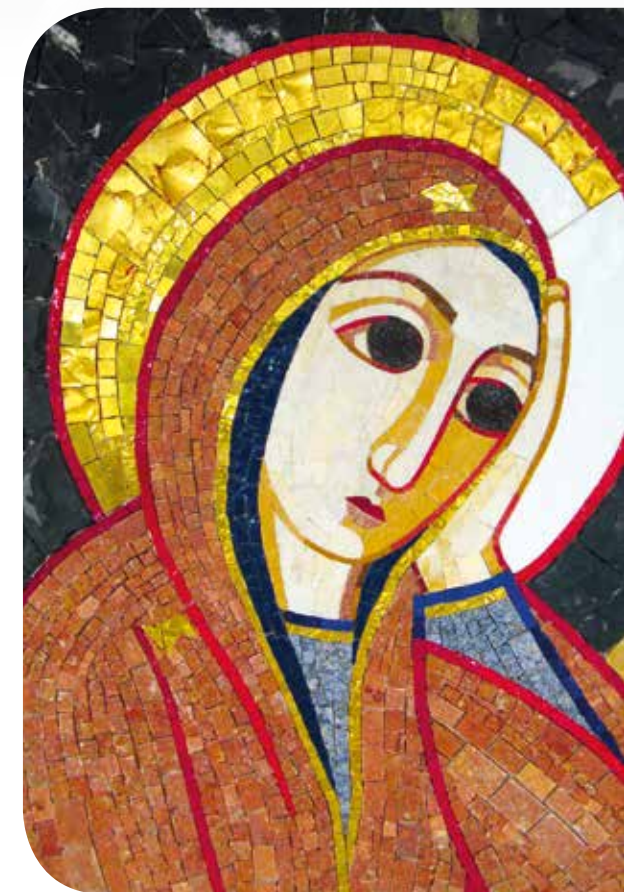
Quante parole ascoltiamo ogni giorno e si dileguano come se nulla fosse avvenuto... Quanti suoni entrano nelle nostre orecchie e non provocano nessuno stimolo, nessuna reazione... o quante parole entrano in noi con entusiasmo, ma poco dopo tutto ritorna come prima... Mi viene alla mente una "storia", la storia del seme che un seminatore getta senza calcolo e senza misura sul terreno perché possa germogliare e dare frutto. Il seme cade sulla strada, tra i sassi, fra le spine; solo quando il seme incontra una terra "buona", rimane nel solco e inizia a dare il meglio di sé.

Questa storia così concreta, così vera l'ha raccontata un giorno Gesù (Mc 4,1-12) ed è la storia della Parola che ha il sapore dell'Eterno, che ha una forza dirompente, che esplosa in vita appena trova un cuore che la accoglie, come un grembo accoglie la vita. Sì, perché la Parola con la "P" maiuscola è la vera e unica Parola che parla, che crea, che salva, che vive e dà vita...

Come fare per accogliere questo dono prezioso? Basterebbe poco, basterebbe chiudere la propria bocca e aprire le orecchie e poi... la Parola agisce. E «la Parola di Dio – dice papa Francesco – fa un cammino dentro di noi. La ascoltiamo con le orecchie e passa al cuore; non rimane nelle orecchie, deve andare

al cuore; e dal cuore passa alle mani, alle opere buone. Questo è il percorso che fa la Parola di Dio: dalle orecchie al cuore e alle mani. Impariamo queste cose» (31 gennaio 2018). Come è possibile? Maria, Madre del Verbo Incarnato e Madre nostra è colei che con la sua vita ci incoraggia perché Lei, per prima, ha ascoltato la Parola e ha generato il Figlio. **È il Natale di ogni giorno!**

• madre Isabella Vecchio



"Fece del Vangelo il cuore del suo ministero"

Don Primo servitore della Parola di Dio

Fra i tanti aspetti della ricca personalità di don Primo Mazzolari, quello della sua esperienza pastorale è uno di quelli non ancora approfonditi in piechezza.

La sua "pastorale" di parroco è stata unicamente un "servizio alla Parola". Don Primo Mazzolari è stato predicatore instancabile della Parola di Dio! Non ci si meraviglia della grandezza di Mazzolari come scrittore, oratore, poeta, polemist, ma quando ci si accosta a lui come "parroco". La critica che ancora oggi gli viene rivolta è che la vastità della sua opera di scrittore e di oratore gli abbia impedito di calarsi nel lavoro concreto della pastorale quotidiana che impegna ogni pastore in cura d'anime.

Eppure tutta la ricca tematica di don Primo ha potuto essere da lui affrontata, sofferta, vissuta e predicata appunto perché era nel "pieno" della cura d'anime. «Dopo la Messa, il dono più grande: la Parrocchia, vera ragione del mio ministero», così scrive nel suo testamento spirituale. L'immersione nella vita della parrocchia l'ha reso profondamente concreto nell'affrontare ogni situazione. È perché ha vissuto in mezzo alla gente, in pieno contatto con i problemi vivi della società e della Chiesa del suo tempo, che poi ha potuto dire quel che ha detto e scrivere quello che ha scritto.

Certamente, non mancano nel suo parlare e nel suo scrivere una vena poetica, uno stile caldo e sicuro: qualità che hanno potuto fare di lui uno scrittore brillantissimo. Ma c'è in lui lo sforzo continuo di "calarsi" nella realtà, o meglio, di sentirsi prete, parroco, pastore che vive con la sua gente i grandi problemi del lavoro, della famiglia, della Chiesa, dell'uomo per illuminarli alla luce della Parola. Non ha scritto e parlato di altro che del Vangelo, di Cristo, di misericordia e sempre in prospettiva pastorale. Nessun'altra cosa lo interessava all'infuori di *"Cristo e di Cristo crocifisso e risorto"*.

Ogni problema era da lui visto e affrontato con un'unica convinzione: che il Vangelo creduto e praticato ha il potere di cambiare il mondo e illuminare le tenebre più oscure di ogni persona che crede.

La sua parola di prete, anche fuori di chiesa, nelle piazze, nei teatri, nei convegni, era sempre "cavata" dal Vangelo. Per questo "inchiodava": *"La mia parola – amava ripetere – la potete discutere, quella di Cristo no"*. Anche i problemi sociali, anche la stessa politica, avevano un solo riferimento: il Vangelo di Cristo!

I suoi libri – che in fondo non sono altro che commenti a famose pagine del

Nuovo Testamento – hanno una profonda ispirazione evangelica, con una ricchezza di immagini e una originalità di applicazioni che ancora oggi commuovono e provocano per l'attualità viva, per l'immediatezza delle situazioni capite e affrontate.

Ma occorre dire con chiarezza che egli non è stato un sentimentale: egli visse la sua esperienza pastorale alla luce di motivi teologici essenziali: Cristo uomo e Dio, crocifisso e risorto; Cristo presente sotto il "segno eucaristico" che s'allarga anche nell'abbraccio del "povero", del "lontano" anch'egli "segno" di Cristo; Cristo presente nella Chiesa da lui amata, servita con umile fedeltà, criticata e contestata con amore grande; Cristo presente nel "segno" dell'assemblea liturgica nella Parola e nel Sacramento; il Sacerdozio ministeriale vissuto come "fedele impegno con Cristo"; l'uomo amato e capito sempre nella luce del mistero di Cristo: l'uomo è il "povero". Per don Primo la Parola aveva un primato, perché è la sola capace di generare e far crescere la fede e la Chiesa.

Tutti coloro che lo hanno conosciuto testimoniano la fedeltà di don Primo al ministero della Parola alla domenica, quando, in mezzo alla navata della sua bella e grande chiesa senza essere costretto dai limiti di un pulpito *"stratosferico"* – come lo chiamava lui – e di un microfono, spiegava le pagine evangeliche con immagini e intuizioni stupende. Tutti ricordano il tono della sua voce sempre vivo, profondo, attuale, adatto all'uditorio.

E parlava senza ripetersi: l'omelia della prima Messa, che raccoglieva mamme e spose, era diversa dall'omelia della Mes-



sa dei bambini con i quali dialogava in forme bellissime e con un linguaggio semplicissimo, pur essendo così ricco di cultura.

Alla Messa “grande”, era chiamata così la Messa delle ore 11, in una chiesa piena di uomini e giovani, commentava, di anno in anno, il Vangelo domenicale. Ma già in mattinata egli aveva letto i giornali perché la “cronaca” entrasse nella predicazione e venisse illuminata dalla parola del Maestro.

Fu fedele, per molto tempo, alla catechesi pomeridiana della domenica in una forma semplice ma tanto profonda. Quando però s'accorse che la nuova pastorale e i nuovi tempi davano al pomeriggio domenicale un tono diverso, non insistette più. Si accontentò di una breve celebrazione liturgica che chiudeva la catechesi festiva ai fanciulli.

Tentò immediatamente, senza rimpianti e con coraggio, forme nuove. Valorizzò moltissimo i momenti liturgici forti, che la gente sentiva in maniera particolare, come la Novena dei Morti alla sera con le riflessioni sui temi che mettevano di fronte ai grandi interrogativi della vita. Non perdeva occasione per trasmettere quella Parola che lo aveva fatto innamorare, aveva ribaltato la sua vita ed era convinto potesse trasformare l'esistenza dei suoi ascoltatori.

Le sue riflessioni scuotevano, provocavano discussioni animate in famiglia, negli ambienti pubblici.

Il cardinale di Milano, Carlo Maria Martini, maestro e discepolo della Parola, ha scritto così di don Mazzolari: “Non ho avuto occasione di conoscere personalmente il parroco di Bozzolo. Ho potuto cogliere qualcosa della sua alta statura di cri-

stiano e di prete leggendo alcuni suoi libri e numerosi articoli pubblicati su “Adesso”. Già è significativo il titolo di questo foglio cattolico, da lui scelto ispirandosi al Vangelo di Luca «ma adesso chi non ha spada, venda il mantello e ne compri una» (Lc 22,36). Ancora più significativo ciò che scrisse al Vescovo di Cremona quando gli fu chiesto di cessare la collaborazione con il giornale: “Adesso è meno di un attimo, mentre la Chiesa è custode dell'Eterno e io voglio rimanere nell'Eterno”. In queste parole è racchiuso il segreto di don Primo, profeta coraggioso e obbediente, che fece del Vangelo il cuore del suo ministero. Capace di scrutare i segni dei tempi, condivise le sofferenze e le speranze della gente, amò i poveri, rispettò gli increduli, ricercò e amò i lontani, visse la tolleranza come imitazione dell'agire di Dio”.

• don Umberto Zanaboni



Ascoltare... a orecchie tese

L'ascolto avviene in diversi modi: se cerchiamo un'informazione di poca importanza, ascoltiamo superficialmente, se invece cerchiamo una verità sulla quale siamo disposti a giocarci la vita, allora ascoltiamo a orecchie tese. L'ascolto dunque ha diversi gradi di profondità che corrispondono all'interesse che ci muove: quando l'interesse è alto, sicuramente l'ascolto è molto profondo. Luciano Manicardi così si esprime: “L'ascolto è l'elemento basilare dello sviluppo della vita spirituale così come, sul piano antropologico, l'udito è il senso fondamentale per lo sviluppo della vita del bambino, anzi, ancor prima, del feto nel ventre materno. È facile immaginare quale evento straordinario e in ogni senso ‘commovente’ fu, per ognuno di noi, l'ascolto del battito del cuore materno: il suo inizio percettivo fu probabilmente quell'istante sconvolgente in cui il mondo, tramite l'alveo materno, ci invase e ci mosse, lacerando e distogliendo il silenzio primordiale. È l'udito dunque il primo cordone ombelicale comunicativo della nostra esistenza”. Questa primordiale esperienza umana ci rimanda ancora più all'origine del nostro singolo inizio, ci rimanda alla creazione, la cui radice ontologica è la Parola in tutta la sua efficacia performativa. In entrambi i Testamenti la Parola si pone in principio e irrompe nel silenzio del nulla per aprire alla vita:

«In principio Dio disse: **Sia la luce!**

E la luce fu» (Gen 1,1.3)

e ancora

«In principio c'era la Parola» (Gv 1,1).



A tal proposito il card. Gianfranco Ravasi afferma proprio come “L'essere creato nasce da un evento sonoro efficace, una Parola che vince il nulla e crea l'essere”.

È questa la verità e la certezza su cui si è giocata tutta l'intera vita di san Francesco Spinelli, è questa la Parola che ha plasmato tutta l'esistenza del nostro fondatore, tanto da essere denominato *profondo conoscitore* della Sacra Scrittura e promotore dell'ascolto attento di essa. Che cos'altro sono le sue *Conversazioni Eucaristiche* se non la condivisione di un'esperienza efficace per la sua vita? Che cos'altro sono se non l'evangelizzazione di un ascolto attento alla sola Parola che sempre crea e ricrea la nostra esistenza? Che cos'altro se non l'invito a tendere le orecchie alla sola Voce degna di dirigere i nostri passi e plasmare il nostro il cuore? Non a caso i vangeli ci esortano a stare attenti a *che cosa* si ascolta: «State attenti a quello che ascoltate» (Mc 4,21) e a *come* si ascolta: «State attenti a come ascoltate» (Lc 8,18). Di queste esortazioni il nostro fondatore ha

fatto la grammatica del proprio ascoltare, lasciando a noi suore un testamento spirituale sul modo di porci davanti alla Parola, di accoglierla e di lasciarci convertire da essa, sigillato nostra Regola di Vita e Comunione:

In docilità allo Spirito, sull'esempio del Fondatore, «profondo conoscitore» della Sacra Scrittura, ci disponiamo ogni giorno all'ascolto della Parola di Dio, «luce, fuoco, spada a due tagli», e ci lasciamo plasmare e rigenerare dalla sua forza divina. Con umiltà profonda, confidenza illimitata, insistenza generosa, educiamo il cuore e la mente e maturiamo una visione di fede fino ad avere lo stesso pensiero di Cristo (RVC 31).

Sull'esempio delle prime comunità cristiane, la nostra fraternità è edificata da Cristo, operante nella Parola e nell'Eucarestia. Il comune ascolto della Parola favorisce la continua conversione del cuore e della mente per una vera «unione di pensiero e di sentire». La condivisione dell'unico Pane ci rende «Corpo vivo e visibile di Cristo», animato dallo Spirito, in cammino verso il Padre (RVC 101).

Oggi più che mai san Francesco ci chiede di lasciarci ferire dalla Parola affinché il nostro cuore si dilati fino all'Altro e per l'altro, per essere così nel mondo voce della Sua Voce.

E tu che PAROLA sei? Che PAROLA sei per la tua comunità e per il mondo?

• suor Serena Lago

In principio il logos. In principio un volto



Come si può parlare di parola, senza guardare a una pagina della Parola di Dio che proprio nella parola ha il suo cuore?

Quando Giovanni apostolo, a distanza di anni, mette mano alla stesura del suo Vangelo, inizia con la perla straordinaria che tutti conosciamo con il nome di Prologo. È appunto un *pro-logos*, un parlare a favore (*pro*) della parola. Proprio lì volgiamo il nostro sguardo.

«In principio»: così inizia. Questa espressione non fa che evocare alla mente l'altro passo della Bibbia che comincia con la medesima espressione: «In principio Dio creò il cielo e la terra» (Gen 1,1). Siamo nel libro della Genesi, che pone appunto all'inizio di tutto l'opera creatrice di Dio.

Ma sembra che Giovanni non sia d'accordo! Egli ribalta, cancella, meglio, riscrive il principio. Una scelta che sembra contraddire il testo sacro, tanto che Giovanni afferma che al principio non

fu così, non fu la creazione, ma prima fu qualcos'altro. Giovanni pone una nuova genesi, il vero principio di tutto. Ed ecco il sorprendente annuncio: il principio di tutto è il Verbo!

All'inizio di tutto c'è dunque la parola e questo significa che c'è qualcuno che parla... Ma se qualcuno parla è necessario che qualcun altro ascolti! Quindi quel *logos* iniziale in realtà è un *dia-logos*, perché ogni parola è dialogica, altrimenti è illogica!

C'è allora una parola-in-dialogo, un dialogo intradivino (visto che al di fuori di Dio non c'era nessun altro). In principio dunque c'è il Padre in dialogo con il Figlio nello Spirito; in principio c'è un dialogo d'amore in Dio.

Ma a questo punto nasce una domanda cruciale: di che cosa parlano? Qual è il contenuto di questo dialogo d'amore trinitario? Una suggestiva possibile traduzione italiana del termine *logos* ci conduce alla risposta: possiamo tradurre

logos con “progetto”. Dunque in principio c'è un progetto, Dio ha un progetto in testa (ogni parola ha in sé un progetto: se dico casa, elaboro un progetto di casa). Di più, scrive Giovanni, Dio stesso è il progetto e questo progetto altro non è che il suo amore.

In principio allora c'è Dio con un progetto d'amore; Dio che parla, dialoga, riflette su come progettare, pro-gettare, gettare fuori da sé l'amore che Lui è. Proprio questo è il senso della creazione: dare corpo e vita a questo amore, perché potesse uscire da Dio e incontrasse qualcuno da amare (cf Gv 1,3). Noi siamo creati dentro il progetto d'amore che è al principio di tutto; e tutta la creazione è il progetto d'amore che Dio propone all'uomo.

In questo progetto d'amore che il Prologo ci consegna c'è un passaggio decisivo. Possiamo immaginarlo raccontato “direttamente” da Dio, dai suoi pensieri e dalle sue parole. Il Padre si rivolge al Figlio e gli dice, perplesso: “Con tutto quello che facciamo per l'uomo, con tutti i doni di cui lo abbiamo colmato perché non riesce ad amarmi? Che cosa non va? Che cosa manca?”. E, pensa

che ti ripensa, “Ecco – dice Dio – ma certo!”. Guarda fisso negli occhi il Figlio che, senza esitare, si alza in piedi: “Vado!”. E così il Verbo si fa carne (Gv 1,14) e il progetto di Dio cambia nome: non è più *logos*, non è più *dia-logos*, non è più un progetto, cioè una parola gettata, ma assume un volto, un corpo: Cristo Gesù, il progetto di Dio fatto carne. Ma il passaggio conclusivo di questa parola d'amore incarnata, di questo progetto divino d'amore, dice che Dio non vuole e non può realizzare questo progetto d'amore da solo: Dio sceglie di aver bisogno del mio “Sì”. C'è bisogno di accogliere il Suo progetto d'amore, perché senza il mio “Sì” non si può fare! Il cuore fremito di gioia e di bellezza: siamo parte del progetto d'amore di Dio fatto carne. Senza di me Dio “non si può fare”!

Io posso essere la realizzazione del progetto d'amore di Dio, posso dare a Dio la possibilità di compiere in pienezza il suo amore e lì trovo la capacità, la forza e la bellezza di amare, di amare “da Dio”!

• *la comunità di Caravaggio*

• *a cura di suor Paola Rizzi*

“Le sue parole erano tutte di Dio”

Verrebbe da dire: “Dalla Parola alla parola”.

Così emerge la figura di san Francesco Spinelli dalle testimonianze riportate.

Nutrito costantemente di Parola di Dio, ne è stato testimone credibile

sia nella predicazione, sia nelle relazioni. E ancora oggi parla al nostro oggi.

Lui, Santo, è diventato una Parola di Dio in noi.

Non posso trattenermi dallo scrivere ciò che provai nell'animo mio, ogni qual volta udivo predicare il Rev.mo Padre don Francesco Spinelli, uomo che a Dio aveva rivolta tutta l'anima sua e che da Lui traeva ogni sua ispirazione, ogni altro affetto, e che tutte le sue facoltà rivolgeva a glorificarlo e a far del bene ai suoi simili.

Quando parlava di Gesù Sacramentato, egli era inesauribile: il suo viso si accendeva tutto, la sua parola usciva ardente

ed infuocata, penetrava i cuori, li commuoveva, e gli increduli stessi che per caso lo udivano, proclamavano: “costui è Santo!”

SUOR NAZZARENA CAMPAGNOLI
1927

Suor Nazzarena – Campagnoli Angela.

Nata a Varallo Pombia (NO) nel 1877.

Entrò in Convento nel 1903.

Morì il 30 novembre 1951.

Le Conversazioni Eucaristiche originali di don Francesco Spinelli



ANDANDO PER ARCHIVI

S.L.G.S.

Posso confermare che il nostro Ven. Fondatore Don Francesco Spinelli aveva una pietà soda e ben fondata. Portava grande amore e devozione al SS. Sacramento e quando celebrava i divini Misteri si vedeva il suo volto acceso come quello di un serafino, tanto era il trasporto della carità che ardeva nel suo cuore. *Quanta eloquenza ed unzione nel dispensare la Divina Parola!* Nelle conferenze ci affascinava, ci convinceva del dovere di tendere alla perfezione, e sapeva tranquillizzare gli animi turbati. Era spiritualissimo nei consigli che dava alle sue figlie, col desiderio vivissimo di renderle tutte sante. Zelantissimo della gloria di Dio, egli consacrava l'intera sua vita nello zelo Sacerdotale per la salvezza delle anime, nell'amare i poveri e nel sollevare ogni miseria, nel consolare gli afflitti, sempre pronto a perdonare qualunque offesa.

Nelle dure prove della sua vita *mai lasciava uscire dal suo labbro parole di risentimento*, ma era sempre gioviale, sereno; nelle sue lunghe sofferenze pativa con rassegnazione, contento di offrire le sue pene in espiazione per i poveri peccatori.

Le virtù che mi hanno fatto tanta impressione sono la santa umiltà e una purezza angelica che lasciava trasparire dalla sua Venerata persona lo splendore dell'anima casta. La fiducia che sento nella protezione del Ven. Padre mi dà coraggio e forza d'affrontare ogni difficoltà; e se ho riacquisito la primiera salute, lo devo alla valida sua intercessione

invocata durante una grave malattia. Senza essere suggestionata da altri, sono convintissima che il nostro Padre Fondatore Don Francesco Spinelli è un santo, degno di essere dalla Chiesa esaltato all'onore degli Altari.

**SUOR ALESSIA DOMINIONI
VERGO, 5 GENNAIO 1928**

*Suor Alessia – Dominioni Angela.
Nata a Lurate Abate nel 1883,
entrò in Convento nel 1901.
Prestò servizio in diverse Scuole Materne,
tra cui quelle di Tavernerio e Vergo
Zoccorino. Morì il 16 agosto 1941.*

S.L.G.S.

Parecchie volte ho visto il Rev. Padre Spinelli celebrare la S. Messa con un contegno veramente edificante. Nel vedere quella santa persona con tanto fervore e spirito di raccoglimento, mi sembrava non una creatura umana, ma un angelo; bastava avvicinarlo per sentirsi affascinati sia per l'affabilità del tratto, sia per la grande carità, in modo speciale per il grande amore che nutriva e dimostrava a Gesù Sacramentato.

Ricordo molto bene, e rammento di frequente, la cara impressione provata tanti anni fa nel giorno della Commemorazione dei Defunti della mia Parrocchia di Albignano, ascoltando il discorso tenuto dal Padre con tanta pietà verso quelle benedette anime e con tanta eloquenza che tutta la popolazione ne ri-

ANDANDO PER ARCHIVI

mase edificata e sussurrava: “P. Spinelli è un Santo; il Padre Spinelli è un Santo”. Nelle grandi sofferenze e molte tribolazioni che dovette subire nella sua vita a bene dell'Istituto è sempre stato rassegnato, anzi rassegnatissimo non avendo altro scopo nel suo agire che la gloria di Dio ed il bene delle anime. Grande era l'efficacia che operavano sull'animo mio i saggi consigli suoi e la parola di Dio che con tanta carità e larghezza spandeva in mezzo a noi il P. Spinelli. Nutriva in cuor suo una grande bontà e tenerezza non solo per noi sue figlie, cui prodigava cure veramente paterne, ma si stendeva in modo particolare verso i poveri, i sofferenti, gli infelici, specialmente per i reietti della società.

**COLOMBO LUIGIA SUOR IRENE
1927**

*Suor Irene – Colombo Luigia.
Nata ad Albignano (MI) nel 1881,
entrò in Congregazione nel 1903.
Esercì il servizio di maestra nella
Scuole Materne di Nosadello, Monticelli
Ripa d'Oglio, Torre de' Picenardi.
Morì il 04 marzo 1958.*

Fui convinta che P. Spinelli è un santo sin dalla mia gioventù. E questo lo rilevo non solo dalla modestia e dalle sue virtù, ma lo ebbi a constatare in un momento in cui dovevo risolvere una questione, che, se non presa con saggia prudenza, poteva essere di grave danno a me e ad altri. Io ero promessa in matrimonio e circa un mese prima delle pratiche del medesimo, ebbi la fortuna di fare i SS.

*Relazione
del nostro caro Padre Fondatore*

«Fui convinta che Padre Spinelli è un santo sin dalla mia gioventù. E questo non solo lo confermava la modestia e affabilità di sua persona ma lo ebbi a constatare in un momento in cui dovevo risolvere una questione la quale non presa con saggia prudenza»

Esercizi che si tenevano appositamente per la gioventù femminile nella Chiesa del Convento. Alla prima predica nella quale si trattava dell'importanza della salvezza dell'anima, la grazia del Signore mi toccò nell'anima così che mi sentii come mutata. Non feci apparir nulla all'esterno e continuai gli Esercizi sino alla fine. La grazia del Signore aveva operato in me un cambiamento sino a darmi l'attrattiva per la vita di perfezione. Presi quindi la risoluzione di rinunciare allo stato matrimoniale per farmi religiosa. Ma contro questa risoluzione, quante perplessità, angustie, timori e difficoltà insorsero; molto più che vi era pericolo della vita mia e di quella dell'uomo cui mi ero legata, correndo già voce di suicidio! Come svincolarmi di tutto senza grave danno? Feci le mie confidenze ad una Suora la quale mi indusse a parlare col Padre Spinelli la cui umiltà ed affabilità non si sdegnava d'ascoltare anche le persone più meschine. Infatti mi presentai a Lui, gli esposi il come del mio cambiamento, la risoluzione presa, le difficoltà, angustie, timori e più il pericolo che avrei incontrato in simile frangente. Ebbene fu tale a e tanta la prudenza dei suoi consigli che in breve tempo, senza alcun danno mi trovai appianata ogni difficoltà, sciolto ogni timore ed angustia e mi sentii tanto confortata nella presa risoluzione ch'ebbi anche la forza di superare molti altri ostacoli che ancora incontrai per il conseguimento dello stato religioso. Senza dubbio Padre Spinelli si sarà impegnato per me presso Dio, poiché oltre a darmi consigli mi assicurò delle sue preghiere le quali erano sempre tanto

sentite e fervide che dovevano far pressione sul Cuore di Dio e ottenere alle anime da Lui raccomandate le grazie di cui abbisognavano. Come dunque dubitare della santità di P. Spinelli, se le sue parole erano tutte di Dio, le sue opere tutte per Dio, e le sue imprese non miravano che alla maggior gloria di Dio e al bene delle anime?

SUOR DIONISIA MONDONICO
1927

*Suor Adele – Mondonico Dionigia.
Nata a Rivolta d'Adda (CR) nel 1876,
entrò in Convento nel 1897.
Dedita per tutta la vita alla Scuola
Materna, prestò servizio a Veduggio,
Vignate e Cassano d'Adda.
Morì il 28 dicembre 1937.*

...mi indusse a parlare col Padre Spinelli la cui umiltà ed affabilità non si sdegnava d'ascoltare anche le persone più meschine. Infatti mi presentai a Lui, gli esposi il come del mio cambiamento, la risoluzione presa, le difficoltà, angustie, timori e più il pericolo che avrei incontrato in simile frangente. Ebbene fu tale a e tanta la prudenza dei suoi consigli che in breve tempo, senza alcun danno mi trovai appianata ogni difficoltà, sciolto ogni timore ed angustia e mi sentii tanto confortata nella presa risoluzione ch'ebbi anche la forza di superare molti altri ostacoli che ancora incontrai per il conseguimento dello stato religioso. Senza dubbio Padre Spinelli si sarà impegnato per me presso Dio, poiché oltre a darmi consigli mi assicurò delle sue preghiere le quali erano sempre tanto sentite e fervide che dovevano far pressione sul Cuore di Dio e ottenere alle anime da Lui raccomandate le grazie di cui abbisognavano. Come dunque dubitare della santità di Padre Spinelli, se le sue parole erano tutte di Dio, le sue opere per Dio, e le imprese sue non miravano che alla maggior gloria di Dio e al bene delle anime?

Suor Adele Mondonico

• a cura della redazione

Le parole verso la pace

In dialogo con il Patriarca di Gerusalemme



Pierbattista Pizzaballa, frate minore, è un nome di prim'ordine nel panorama dalla Chiesa attuale. Dal 2004 al 2016 Custode di Terrasanta, viene poi nominato Amministratore apostolico del Patriarcato di Gerusalemme e nel 2020 Patriarca di Gerusalemme dei Latini.

Lo abbiamo incontrato, durante un suo pellegrinaggio privato al Santuario di Caravaggio e, volentieri, ci ha concesso il tempo di un dialogo fraterno e illuminato.

LEI È PATRIARCA DI GERUSALEMME DEI LATINI. QUALE TERRITORIO ABBRACCIA LA SUA DIOCESI?

Il territorio della diocesi copre quattro Paesi diversi che dal punto di vista politico, sociale e quindi anche pastorale sono realtà completamente diverse l'una dall'altra: la Giordania è una cosa, Israele un'altra, la Palestina un'altra ancora, per non parlare di Cipro. È una diocesi sola, però di fatto nella mentalità e nelle dinamiche pastorali sono completamente diverse. La Giordania è un Paese rivale ed è l'unico che ha i confini riconosciuti da tutti; in Israele, Palestina e Cipro invece, come sappiamo, c'è una questione di confini: a Cipro tra Turchi e Greci, in Israele tra Israeliani e Palestinesi. Sono situazioni completamente diverse l'una dall'altra. La comunità cristiana è piccola, anche se è estesa geograficamente. In Giordania, su

10 milioni di residenti, 7 milioni sono Giordani, 3 milioni sono profughi, e sono tutti musulmani. I cristiani sono circa 170.000, di cui i cattolici circa il 45%. In Israele ci sono 7 milioni e mezzo di ebrei, un milione e mezzo di musulmani e i cristiani arabi sono circa 130.000. Poi abbiamo i lavoratori stranieri che voi qui chiamate migranti, che sono circa 100.000 e sono tutti cattolici, filippini e indiani. In Palestina (Gaza e Cisgiordania) invece, su 4 milioni di abitanti, i cristiani sono circa 45.000, la maggioranza cattolici, il 70%. Invece a Cipro sono tutti greci ortodossi nella parte greca; i cattolici sono 30.000. Nella parte turca sono tutti musulmani; i cattolici sono circa 10.000.

NUMERI PICCOLI QUINDI, SE GUARDIAMO AI CRISTIANI...

I numeri sono molto piccoli rispetto al

resto della popolazione e sono diluiti in un territorio molto ampio. Molte sono le diversità... La Giordania è un paese tribale a maggioranza islamica; Israele è un paese a maggioranza ebraica, quindi le dinamiche sono completamente diverse. In Palestina c'è la questione politica che assorbe tutte le energie e Cipro è tutto un altro mondo. Sono realtà che richiedono un'attenzione completamente diversa dalle altre: ci sono la componente araba, la componente ebraica, ci sono gli stranieri. Noi non abbiamo mai una lingua comune nelle cerimonie. Al Santo Sepolcro a Gerusalemme si usa il latino con le letture nelle varie lingue, come si fa a Roma. Per l'omelia non si sa mai come fare... si usano due lingue, l'inglese e un'altra, a seconda delle situazioni. Il numero dei cristiani non diminuisce in termini assoluti, diminuisce in percentuale poiché, a differenza di ebrei e musulmani, si sposano poco e fanno pochi figli. C'è la percezione che i cristiani stiano sparando, ma non perché emigrano, ma perché si assottiglia la classe media. Diventa sempre più difficile trovare le insegnanti e i professionisti tra i cristiani.

QUAL È IL RAPPORTO TRA LE TRE RELIGIONI?

Quello che è tipico della Terrasanta è che il rapporto tra le religioni non è mai un'attività accademica, intellettuale, ma passa sempre dalla vita comune, e la quotidianità obbliga alle relazioni. La Terrasanta è considerata un grande condominio dove vivono insieme ebrei, cristiani, e musulmani che devono necessariamente avere a che fare gli uni con gli altri, poiché il vivere insieme obbliga a relazionarsi. Non si può però generalizzare, perché i cristiani hanno un'autorità comune, ebrei e musulmani no, quindi ci sono ebrei con

i quali si hanno ottime relazioni e altri che invece non ne vogliono sapere; lo stesso vale per i musulmani.

L'elemento *territorio* inoltre è determinante. Faccio un esempio. Il rapporto tra cristiani ed ebrei cambia a seconda di dove ci si trova: la questione politica influisce enormemente, perché il conflitto è politico ma è anche religioso. Per un cristiano di Betlemme avere a che fare con l'ebraismo significa gruppi, divisione, occupazione, significa militari, check point, e non ne vuole sentire parlare. Il cristiano che sta a Tel Aviv invece ha lo stesso passaporto dell'ebreo, quindi ha dinamiche di vita con l'ebreo che sono completamente diverse. La situazione nel territorio determina le relazioni. Dovrebbe anche essere il contrario: la fede dovrebbe illuminare il rapporto con l'altro. Questo però funziona nei piccoli gruppi di realtà di incontro, di gemellaggio, gruppi, movimenti, associazioni, ma a livello generale di pubblica opinione è completamente diverso.

Il rapporto cristiani-musulmani passa soprattutto attraverso le istituzioni della Chiesa: scuole, ospedali, case per disabili, case per anziani. Sono attività molto importanti, distribuite su tutto il territorio, soprattutto nel mondo arabo; sono il luogo di incontro dove la comunità cristiana incontra il mondo islamico. Per esempio nell'ospedale pediatrico di Betlemme gestito dalle Suore di Maria Bambina, che è l'unico ospedale pediatrico della Palestina, il 99% dei bambini sono musulmani. Si crea con i bambini e con le famiglie un dialogo che è il dialogo della vita, dove impari ad apprezzare, conoscere e amare. Così anche per la disabilità: in Palestina ci sono molti disabili perché ci sono tanti matrimoni tra consanguinei per tenere il patrimonio in famiglia, e la cura delle disabilità è la tipica attività dei cristiani. I



musulmani apprezzano questo, nel quale hanno un ruolo molto importante soprattutto le religiose.

COME SONO VISTE LE DONNE E IN PARTICOLARE LE RELIGIOSE?

È una società tradizionale – parlo di quella araba –, dove dal punto di vista legale l'Occidente avrebbe molto da dire: ci sono situazioni in cui la donna non ha accesso a tutti i diritti (ad esempio nel mondo islamico la donna può ereditare solo il 50% rispetto a un uomo). L'uomo comanda, e tutto ciò che riguarda il mondo della famiglia, della casa, dei bambini passa attraverso la donna e la religiosa. Ci sono lavori che una donna non fa (non vedrete mai una donna autista); possiamo dire che l'uomo esemplifica il potere, la donna tutto il mondo della cura e dell'attenzione, soprattutto nelle scuole e negli ospedali. L'aspetto caritativo e di vicinanza delle persone è molto più femminile, anche nel mondo cristiano: in tutte le parrocchie ci sono le suore; il prete non entra nelle case, è la suora che lo fa. L'incontro con le persone passa dalla suora.

RISPETTO AL PROBLEMA DELLA PACE E CONVIVENZA TRA LE RELIGIONI I GIOVANI HANNO LA STESSA SENSIBILITÀ DEI LORO PADRI?

SONO ANCORA ARRABBIATI?

Cambia da zona a zona. I giovani hanno un atteggiamento molto diverso rispetto ai loro padri, coloro che hanno fallito le *intifade*. I palestinesi non hanno ottenuto nulla, se non un muro e un sacco di insediamenti. I giovani sono arrabbiati, ma non c'è più la passione per l'attività politica: sono arrabbiati con Israele e con i loro governanti che sono considerati troppo deboli, arrendevoli, corrotti, ma non c'è la passione che hanno avuto i loro padri.

MA LA PACE È UN'UTOPIA IN TERRASANTA E A GERUSALEMME?

Tutti vogliono la pace, ma ciascuno a modo suo! Parlare di pace in questo momento è fuori luogo, poiché la pace ha bisogno di condizioni: prima di parlare di pace bisogna parlare di fiducia. Se non c'è un minimo di fiducia tra le parti, parlare di pace è soltanto uno slogan! E la fiducia non la costruisci con le dichiarazioni, hai

bisogno di porre gesti nel territorio che riportino, che ricostruiscano la fiducia che in questo momento non c'è.

Anche la mia comunità cristiana non vuol sentire parlare di pace. Bisogna porre gesti anche concreti nel territorio. La gente poi ha bisogno di lavoro, ha bisogno di un po' di serenità per la vita familiare, gesti che riportino un minimo di normalità nella dinamica normale di vita. Per un palestinese andare a lavorare non è semplice, deve attraversare il *check point*, ed è complicatissimo. Bisogna ricostruire con gesti concreti un minimo di fiducia, poi si potrà parlare anche di prospettive di pace, ma non adesso.

E QUESTA FIDUCIA PUÒ PASSARE PROPRIO ATTRAVERSO QUELL'ASPETTO DI VICINANZA CARITATIVA DI CUI SI PARLAVA FACENDO RIFERIMENTO ALLA DONNA, ALLE SUORE?

In questo momento è l'unica cosa che possiamo fare. È chiaro che si ha bisogno di una visione politica, però la visione politica ha bisogno anche di un minimo di presenza, di gambe per camminare. In questo momento la politica è fragile: in Israele ci sono state le quinte elezioni in due anni, in Palestina le ultime sono state nel 2005. Fenomeni opposti, ma stessa situazione di fragilità. Dalla politica non verranno grandi gesti in questo momento: è il momento in cui bisogna lavorare nel territorio, nelle scuole, nelle istituzioni, con le suore, con le varie realtà del territorio per costruire, mantenere, creare un minimo di anticorpi per tenere viva un po' di attenzione.

E IL RAPPORTO TRA LE CONFESIONI CRISTIANE?

Il 90% delle famiglie cristiane è misto: cattolici e ortodossi si sposano tra loro. Tu non sai mai quando celebri in chiesa

chi è cattolico e chi è ortodosso; da noi c'è l'intercomunione, è molto difficile separare le due confessioni. Per noi la questione ecumenica è una questione pastorale, perché viviamo insieme: il condominio rende molto bene l'idea! Nel paese, nel villaggio dove ci sono due parrocchie, una ortodossa e una cattolica, si devono mettere d'accordo per il calendario, perché c'è la scuola e deve esserci un calendario comune: per le feste c'è la celebrazione li-



Mons. Pizzaballa al santuario di Caravaggio con il Rettore, don Amedeo Ferrari

tanti santi, cristiani e non cristiani.

IL TEMA DELL'ANNO È LA PAROLA; QUALE PUÒ ESSERE LA PAROLA CHE IL CRISTIANO PUÒ DIRE IN QUESTA REALTÀ?

La parola che è un tabù in Terrasanta, e da cui il cristiano non può prescindere, è il perdono. Perdono. Non potranno mai cambiare la situazione, le relazioni, se non sappiamo perdonare e lasciarci perdonare. È una parola tabù perché il perdono non è nella cultura locale: soprattutto per i palestinesi poi, parlare di perdono in questo momento significa giustificare l'oppressione che stanno subendo. Come faccio a perdonare? Prima deve finire l'oppressione. Prima di parlare di perdono bisogna fare giustizia. Dal punto di vista cristiano non è proprio così, la croce è un gesto gratuito, un'ingiustizia perdonante.

È una discussione tormentata, difficile, vera, che solo i cristiani possono portare. Viviamo la fatica di perdonare, che umanamente è comprensibile, ma un conto è il punto di vista personale e un conto il punto di vista comunitario: sono dinamiche sicuramente diverse. Se non si vuole usare la parola perdono perché è troppo religiosa, si può parlare di riconciliazione o di chiusura delle ferite. Chiamatelo come volete però, finché l'essere vittima è al centro della propria riflessione personale, comunitaria e nazionale, non si potrà mai fare un passo verso l'altro.

LEI HA VISTO IN QUESTO TEMPO QUALCHE PASSO IN QUESTA DIREZIONE?

A livello generale no, è presto ancora, potrà farne la prossima generazione forse. A livello personale e anche comunitario ho visto dei passi avanti, devo dire più tra ebrei e musulmani: i cristiani sono un po' più indietro. La parola perdono coinvolge dinamiche, pensieri e riflessioni religiose

turgica che è separata, ma poi c'è la festa del paese che è una sola: bisogna mettersi d'accordo. Le relazioni tra cattolici e ortodossi per noi sono pane quotidiano, non sono mai semplici. A livello istituzionale le relazioni politiche e sociali sono molto buone, a livello pastorale dipende dalle persone, dai parroci più che altro.

CHE COSA POSSONO FARE I CRISTIANI DI TUTTE LE CHIESE PER ESSERE VICINI AI CRISTIANI DI TERRASANTA?

La prima forma, quella più tradizionale e molto efficace, è il pellegrinaggio che, oltre a essere una buona esperienza di fede per i pellegrini, è anche una forma concreta di solidarietà con la comunità locale, che è piccola, però si sente rafforzata quando arrivano i pellegrini: essi infatti danno visibilità al carattere cristiano della Terrasanta e inoltre portano lavoro.

È IN TERRASANTA DA 32 ANNI; IN QUESTO VENTAGLIO DI TEMPO, QUALI SONO STATE LE DIFFICOLTÀ MAGGIORI? E LE COSE BELLE CHE HA VISTO?

Le difficoltà maggiori sono state le due *intifade*, soprattutto la seconda. Io sono arrivato che c'era ancora la prima, ma la seconda è stata terribile, con un odio profondo, tanti morti, tanta violenza; non si sapeva che cosa fare, è stato un periodo molto difficile, di grande tensione.

Le cose belle sono tante. Non ci sono mai stati fatti eclatanti, però incontri con persone, gruppi, movimenti. Cristiani, ebrei e musulmani che vogliono conoscere, che leggono insieme la Bibbia per conoscere: è bello leggere la Bibbia con gli ebrei, perché vogliono sapere come noi leggiamo la loro Bibbia, l'Antico Testamento. La Parola diventa un terreno comune. Incontri belli, persone belle, fedi belle, sincere, autentiche che ti danno energia. Ci sono

che sono completamente diverse rispetto a ebrei e musulmani, però c'è un terreno comune dal punto di vista culturale, se si vuole. E poi sinonimo di perdono è amore: l'altro devi imparare ad amarlo.

QUANTO BISOGNERÀ PAGARE IN TERMINI DI PAZIENZA, DI MARTIRIO DI GENTE CHE SU QUESTO CI LAVORA, CI CREDE, DIALOGA ALL'INVEROSIMILE?

Io credo che sarà un lavoro continuo, nessuno di noi vedrà i frutti del proprio lavoro; questo è liberante ma umanamente molto complesso. Io raccolgo quello che gli altri hanno fatto. Bisogna avere coscienza che siamo parte di un cammino molto più lungo di noi, che va oltre noi stessi, di cui facciamo parte e dentro questo piano c'è il piano di Dio, c'è una storia.

SI SENTE IL BISOGNO DI COMUNIONE TRA LA CHIESA IN ITALIA E LA CHIESA DI TERRASANTA?

Sempre di più. Un po' si è allentato in questi ultimi anni, forse anche per la pandemia: in passato i gemellaggi anche spirituali, le preghiere erano più frequenti, adesso meno. Mi pare di capire che le Chiese qui in Italia siano un po' in ritirata. Sono sempre più convinto che c'è questo rischio del "noi, noi, noi", però se non ci apriamo a incontrare l'altro moriamo anche noi: la relazione è parte costitutiva della nostra fede cristiana e la nutre. È una bella avventura, faticosa perché siamo uomini e l'umanità viene

fuori tutta, però è anche bello. L'incontro con i pellegrini che visitano le chiese e le nostre realtà mi aiuta in questo, anche perché stando lì tu spesso vedi sempre e solo i problemi, poi quando vengono e ti dicono "ah, che bello questo, che bello quello!" ti aiuta a ridimensionare, a guardare tutto con occhi diversi. L'incontro con gli altri ti aiuta a guardare anche te stesso, la tua fede con occhi diversi: è essenziale, altrimenti implodiamo. Io ho studiato diversi anni all'Università Ebraica, studiavo Bibbia. I miei compagni erano tutti ebrei religiosi e le loro domande su Gesù, sulla fede, sulla Chiesa non erano mai state le mie: io non mi interrogavo mai come si interrogavano loro. Io sono nato qui in Italia, quindi per me era tutto scontato. Per loro no. Questo ti aiuta a rileggere anche quello che tu sei da una prospettiva diversa, ti apre.

CI SONO MESSAGGI DI SPERANZA?

Sì. Se uno attende la grande speranza di risoluzione di tutti i conflitti sarà sempre frustrato. Bisogna invece lavorare nel territorio, con le persone, con le comunità e si vede così la bellezza delle tante persone che ci danno fiducia, ci danno energia, ci fanno sperare per il futuro.



Ancora Michele e Carla.

Giovane coppia che mette la fede come lampada ai proprio passi, riflette sul valore della Parola, da ascoltare, da accogliere, da vivere.

La forza della Parola

Il disordine acustico odierno rende l'esperienza del vissuto simile a una sorta di selva oscura, dove innegabilmente si fa fatica a ritrovare la retta via di dantesca memoria. Questa dinamica della modernità rende più difficile comprendere la Parola del Signore e di conseguenza risulta più complesso tradurla in ascolto attivo per rendere viva ed efficace la nostra vita.

La nostra fede nasce dall'ascolto della Parola, in essa Dio incontra l'uomo, gli si manifesta, si rende espressione limitata di sé per permetterci di comprendere nel finito una parte dell'infinito. Dio è invisibile ma è nella Parola che l'uomo può provare a vederne una parte. È nella parola che l'uomo può trovare se stesso e il suo senso profondo. Nella Parola Dio si rivela e si lascia intravedere dai nostri sensi. Infatti per venirci incontro,

la Parola si è fatta carne (Gv 1,14) per diventare carne in noi.

Dio usa la Parola per entrare in comunicazione con noi. Usa la Parola per sviluppare una comunione, per creare una relazione. Usa la Parola per mostrarsi come nostro Padre e solo nel cristianesimo questo accade.

La Parola è viva e ha una sua energia intrinseca, non è magia, è lo Spirito Santo che agisce attraverso di lei. Nel Salmo 39 per esempio, leggiamo che la Parola è creatrice, da lei dipende la conservazione stessa del mondo. Nel Salmo 15 la Parola è salvifica ed è capace di risanare, di rinnovare. Nel Salmo 188 la Parola è fedele e veritiera perché essa stessa è fissa come il cielo. La Parola è vicina a ognuno di noi, è nella nostra bocca, è nel nostro cuore e fa da luce e guida sul cammino della nostra vita, come dice

il Salmo 118: «Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino».

La Parola quindi, come dice papa Francesco, ci “svela Dio e ci porta all’uomo”. La Parola svela il mistero del Padre e in questo mistero ci mostra la strada verso i nostri fratelli, la strada dell’alterità. L’altro in noi e fuori da noi. Quello che siamo chiamati a fare è quindi compiere un’azione: ascoltare. L’ascolto della Parola ci smuove dal torpore di una vita autocentrata, ci apre all’infinito orizzonte di senso della fede che ci fa comprendere che Cristo non è una risposta di senso nel mondo ma ne è il senso.

La Parola quindi ci cambia e ci sfida. Nella Lettera agli Ebrei (Eb 4,12) leggiamo: «La parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di di-



visione dell’anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore». Quindi in quest’ottica, per noi diventa importante saper ascoltare. Il vero credente è la persona che si apre alla dimensione dell’ascolto, accoglie questa parola e poi risponde all’invito. Se la fede nasce quindi dall’ascolto, il pericolo più grave per noi diventa il non ascoltare. Dio parla, facciamoci trovare pronti ad ascoltare!

• *Michele Liuzzi e Carla Maltese*

Sul fondo



Un professore di lettere fa della parola la sua vita, oltre che il suo lavoro. Ma quando una grave malattia lo blocca a casa e deve sospendere la sua attività, non può più insegnare la parola ed è costretto a rivederne il senso. Una riflessione profonda, documentata, che dice il dramma e allo stesso tempo l’opportunità di chi, di fronte alle difficoltà, non si ferma, ma scava ancora di più verso l’essenziale.

Quando mi è stato chiesto di svolgere una riflessione sulla “parola”, o meglio sull’impossibilità della parola, dell’esprimersi attraverso di essa, nella mia mente di insegnante di letteratura italiana sono occorsi diversi autori della nostra tradizione letteraria, autori che hanno affrontato il tema in maniera significativa e non superficiale.

Chi più rivendica in me l’urgenza “di eserci” è un contemporaneo, un chimico, un ebreo nemmeno praticante, passato attraverso l’internamento ad Auschwitz – più precisamente a Monowitz – e divenuto scrittore per l’“urgenza” interiore di raccontare, di accedere alla parola per esprimere (da *ex-premere*, cioè far uscire) la propria esperienza. È il torinese Primo Levi (1919-1987).

Tre sono le opere di Levi che riguardano da vicino il *Lager*: *Se questo è un uomo*, *La tregua* e una riflessione tardiva sull’animo umano e sull’istinto di sopraffazione dell’uomo sull’uomo, *I sommersi e i salvati*, del 1986, pubblicato poco prima di morire.

Se questo è un uomo narra della cattura da parte dei fascisti, della partenza dal campo italiano di Fossoli, dell’arrivo ad

Auschwitz (22 febbraio 1944) e della permanenza in esso fino alla liberazione da parte dell’armata rossa (27 gennaio 1945). Al centro del libro vi è l’esperienza concentrazionaria, un’esperienza-limite di esposizione giornaliera alla dicotomia vita-morte, di esposizione agli stenti, di cancellazione di ogni tipo di valore morale non funzionale alla sopravvivenza. Con sguardo “scientifico”, Primo Levi scruta a fondo i meccanismi della lotta per la vita che nel campo quotidianamente si rinnova. È una lotta che devasta ogni dignità umana perché sono gli stessi internati – gli ultimi – a essere costretti, in uno stato di perenne bisogno, a schiacciarsi a vicenda per un mestolo di minestra, per suole integre contro il fango dell’Alta Slesia, per uno strato in più di vestiti in inverno. Levi descrive, in uno stile lucido e preciso, la perdita dell’umanità e i meccanismi dell’abiezione che conducono l’uomo a essere un sommerso oppure a essere un salvato. L’amara constatazione cui giunge l’autore, e che lo tormenterà tutta la vita fino alla stesura del saggio *I sommersi e i salvati* molti anni più tardi, è che in quel gigantesco esperimento sociale che era il *Lager* a salvarsi non furono i buo-

ESPERIENZE

ni, ma l'esatto opposto. Si salva chi riesce a sopraffare l'altro per salvare se stesso e, vorrei far notare, l'autore ha ben chiaro di essere egli stesso un salvato. In Levi, come in ognuno di noi, il racconto, la parola è tanto urgente dopo l'esperienza traumatica perché durante era invece assente, bloccata. La parola che racconta, che esprime, è una parola-cura proprio perché nell'internamento essa aveva perso la sua funzione: mettere in comunicazione l'interiorità della persona con la realtà e con il proprio simile.

Per certi versi, possiamo paragonare *Se questo è un uomo* all'*Inferno* di Dante. La prima percezione che Dante ha, passata la famosa porta ove è scritto "lasciate ogni speranza voi ch'intrate", è di un ammasso di frasi che non significano nulla, che avvolgono l'individuo di una disorientante confusione: "diverse lingue, orribili favelle, parole di dolore, accenti d'ira, voci alte e fioche e suon di man con elle, facevano un tumulto". La parola perde la sua funzione e la sua profondità. La comunicazione è rotta e con la comunicazione si disgrega la relazione con l'altro. La simmetria relazionale è spazzata via: la parola "infernale" non è altro che la manifestazione tangibile di tale dissimmetria.

Lo stesso avviene nel *Lager* di Levi. L'umanità è persa mentre si perdono i nomi e i costrutti per rapportarsi con se stessi e con i propri simili.

Le parole divengono cattive e "torcono la bocca" come "bocconi disgustosi", scrive Levi. Come per Dante, anche per Levi l'ingresso al *Lager* viene segnato da una perversione della parola.



Cesare

Al contrario, l'uscita dall'inferno del *Lager* comporta un recupero della relazione di fiducia e affidamento all'altro, che è un recupero della parola. Ne leggiamo nel secondo libro di Levi, *La Tregua*, continuazione del primo, in cui l'autore racconta del viaggio quasi picaresco di ritorno a casa dopo la liberazione dal campo di concentramento. Un viaggio di migliaia di chilometri, durato ben nove mesi, da febbraio a ottobre 1945, un tragitto tutt'altro che rettilineo, tortuoso, fatto di espedienti e mezzi di fortuna, in un mondo ancora sbalottato che si stava per dividere in due blocchi e che non aveva ben chiaro di che farsene dei sopravvissuti e dei profughi che a vario titolo dovevano tornare a casa. Ma è un viaggio verso la vita, verso la riemersione, verso la riappropriazione dell'umanità e, guarda caso, della parola.

Compare allora Cesare, il primo amico di Levi, amico perché condivide con lui il viaggio, ma anche le frasi che permettono loro di costruire un mondo in comune. Un mondo dove è possibile esprimersi, affidarsi all'amico.

Anche qui c'è un paragone immediato con Dante, non più con il poeta dell'*Inferno*, bensì con quello del *Purgatorio*. La seconda cantica è infatti caratterizzata da un ritorno all'umanità. Dante parla alle



anime purganti con affetto, trattandole da salvate e pari sue. Sono dialoghi pieni di emotività quelli del *Purgatorio*, al contrario di quanto avveniva nell'*Inferno* o di quanto avverrà nel *Paradiso*. Dante è troppo "in basso" per un beato e troppo "in alto" per un dannato: ecco la dissimmetria che distrugge la parola e la relazione. Nel *Purgatorio* invece l'*Alighieri* ritrova l'amicizia che rende umani e con essa la parola. Sono molti i dialoghi d'affetto con i purganti. Vediamo il primo: Casella. Egli è un amico di giovinezza, che Dante cerca per tre volte di abbracciare sospinto da tanta emozione da dimenticarsi che fosse un'anima inconsistente. E che cosa fanno i due amici? Ricostruiscono il loro mondo in comune: Dante ne elogia la dolcezza del canto (l'amoroso canto che mi soleva quietar tutte mie doglie). Casella allora canta, ma non una canzone qualsiasi, ma appunto quella scritta dall'amico Dante (Amor che ne la mente mi ragiona cominciò elli allor sì dolcemente, che la dolcezza ancor dentro mi suona).

Hurbinek

Vorrei chiudere questa riflessione tornando però all'*Inferno*, nell'*inferno* di Levi, con una storia che può essere da monito a me e a tutti, per ricordare l'importanza

della parola, del trovare parole che siano adatte a noi. Lo sforzo di trovare "parole nostre" deve essere di noi stessi, certo, ma anche del mondo che ci circonda, che permetta a ognuno di intonare il proprio canto. La storia è quella del piccolo Hurbinek, un figlio di Auschwitz, un bambino che a questa parola non ha avuto accesso: «Hurbinek era un nulla, un figlio della morte, un figlio di Auschwitz. Dimostrava tre anni circa, nessuno sapeva niente di lui, non sapeva parlare e non aveva nome: quel curioso nome, Hurbinek, gli era stato assegnato da noi, forse da una delle donne, che aveva interpretato con quelle sillabe una delle voci inarticolate che il piccolo ogni tanto emetteva. Era paralizzato dalle reni in giù, ed aveva le gambe atrofiche, sottili come stecchi; ma i suoi occhi, persi nel viso triangolare e smunto, saettavano terribilmente vivi, pieni di richiesta, di asserzione, della volontà di scatenarsi, di rompere la tomba del mutismo. La parola che gli mancava, che nessuno si era curato di insegnargli, il bisogno della parola, premeva nel suo sguardo con urgenza esplosiva: era uno sguardo selvaggio e umano a un tempo, anzi maturo e giudice, che nessuno fra noi sapeva sostenere, tanto era carico di forza e di pena. Nessuno, salvo Henek: era il



mio vicino di letto, un robusto e florido ragazzo ungherese di quindici anni. Henek passava alla cuccia di Hurbinek metà delle sue giornate. Era materno più che paterno: è assai probabile che, se quella nostra precaria convivenza si fosse protratta al di là di un mese, da Henek Hurbinek avrebbe imparato a parlare; certo meglio che dalle ragazze polacche, troppo tenere e troppo vane, che lo ubriacavano di carezze e di baci, ma fuggivano la sua intimità.

Henek invece, tranquillo e testardo, sedeva accanto alla piccola sfinge, immune alla potenza triste che ne emanava; gli portava da mangiare, gli rassettava le coperte, lo ripuliva con mani abili, prive di ripugnanza; e gli parlava, naturalmente in ungherese, con voce lenta e paziente. Dopo una settimana, Henek annunciò con serietà, ma senza ombra di presunzione, che Hurbinek «diceva una parola». Quale parola? Non sapeva, una parola difficile, non ungherese: qualcosa come «mass-klo», «matisklo». Nella notte tendemmo l'orecchio: era vero, dall'angolo di Hurbinek veniva ogni tanto un suono, una parola. Non sempre esattamente la stessa, per verità, ma era certamente una parola articolata; o meglio, parole articolate leggermente diverse, variazioni sperimentali attorno a un tema, a una radice, forse a un nome. Hurbinek continuò finché ebbe vita nei suoi esperimenti ostinati. Nei giorni se-

guenti, tutti lo ascoltavamo in silenzio, ansiosi di capire, e c'erano fra noi parlatori di tutte le lingue d'Europa: ma la parola di Hurbinek rimase segreta. No, non era certo un messaggio, non una rivelazione: forse era il suo nome, se pure ne aveva avuto uno in sorte; forse (secondo una delle nostre ipotesi) voleva dire «mangiare», o «pane»; o forse «carne» in boemo, come sosteneva con buoni argomenti uno di noi, che conosceva questa lingua.

Hurbinek, che aveva tre anni e forse era nato in Auschwitz e non aveva mai visto un albero; Hurbinek, che aveva combattuto come un uomo, fino all'ultimo respiro, per conquistarsi l'entrata nel mondo degli uomini, da cui una potenza bestiale lo aveva bandito; Hurbinek, il senza-nome, il cui minuscolo avambraccio era pure stato segnato col tatuaggio di Auschwitz; Hurbinek morì ai primi giorni del marzo 1945, libero ma non redento.

Nulla resta di lui: egli testimonia attraverso queste mie parole».

• *Alessandro Ardigò*

Nell'astuccio non solo colori

Finalmente comincia la scuola. Sono emozionato e lo sono da quando ho salutato i miei amici e le maestre della scuola dell'infanzia. Adesso, dopo un'estate intera in cui ho sognato questo momento, mi ritrovo davanti la nuova scuola: ho la mia mano nascosta dentro quella enorme e forte del mio papà, sulle spalle uno zaino grande quasi quanto me e davanti ai miei occhi tanti bambini che, insieme ai loro genitori, aspettano di essere chiamati per nome per cominciare così questa nuova avventura.

Ho un segreto dentro lo zaino e non vedo l'ora di scoprire chi sarà il mio compagno di banco per poterglielo raccontare: un astuccio speciale.

Solitamente le parole stanno in testa e poi da lì passano alla bocca per uscire con la nostra voce, ma io ne tengo alcune in questo astuccio e le tengo lì perché sono delle parole speciali, che mi piacciono e non voglio perdere, come spesso invece accade ai grandi. È vero, le parole sono tante e un astuccio è davvero



troppo piccolo per pensare di poterle mettere tutte dentro... infatti si tratta di scegliere quali farci stare.

Le tengo lì perché così non si perdono e quando mi servono le tiro fuori e poi le rimetto dentro per non lasciarmele rubare e ogni volta che apro l'astuccio e ne guardo una, ascolto e vedo tutto quello che ha da dirmi. Ho cominciato a raccogliere sin da piccolino quando le sentivo uscire dalla bocca dei grandi... allora ho cominciato a fare attenzione al suono e quando mi accorgevo che qualche parola mi vibrava nel cuore la nascondevo sotto il cuscino. Sono diventato collezionista ufficiale di parole speciali. All'inizio ci giocavo da solo e ogni parola mi apriva il suo mondo; poi ho cominciato a fare lo stesso con gli altri e mi sono accorto che non solo a me, ma a tutti, le parole aprono un mondo che da persona a persona è un po' di-



verso, ma sempre affascinante da visitare. Le parole hanno proprio un grande potere e io voglio sentirmi un po' come un piccolo mago per conoscerne ogni segreto. Per riuscire in tutto questo bisogna ascoltarla una parola e capire che cosa crea non appena il suo suono tocca il tuo cuore. Questa è una delle scoperte più belle che si fanno da bambino, quando fai le cose per caso. Non è neanche difficile da scoprire, visto che i grandi stanno ore e ore davanti ai nostri primi vagiti in attesa che diventino parole, facendo scommesse su quale sarà la prima parola che impari. Beh, come la maggior parte degli esseri umani sulla terra, "mamma" è stata la prima parola che ho detto e la prima volta quella **M** da pronunciare mi sembrava una montagna altissima con doppia vetta, che percepivo impossibile da scalare con la mia vocina e invece, dopo la prima sillaba, eccola, via, fuori... e appena è arrivata al cuore della mia mamma, è incredibile quello che è successo: i suoi occhi sono diventati grandissimi, si sono riempiti di lacrime e sul suo volto è apparso un sorriso così grande che potevo contarle tutti i denti, per non parlare dei baci di cui mi ha riempito per mezz'ora. La stessa cosa si è ripetuta per ogni parola che ho imparato e la stessa cosa in me per ogni parola nuova che ascoltavo. Così, di volta in volta, ho cominciato a tenere le più belle, soprattutto quelle

che si dicono poco e, adesso che sono grande, le tengo qui nel mio astuccio, perché a scuola possono servirmi. Penso che ogni persona abbia una parola o forse, ancora meglio, sia una parola, che dice la sua storia, la sua passione, quello che le accade e tutte le trasformazioni che crescendo avvengono in noi. Basta ascoltarci: noi siamo... una Parola che cresce, che si trasforma, che sempre ci crea. Finalmente ci chiamano ed eccoci qui in quella che sarà la mia classe: al banco con me c'è una bambina, alla cattedra un maestro davvero simpatico e poi tanti altri bambini da conoscere. Il maestro ci ha appena detto che faremo un gioco sui nostri nomi, perché ogni nome è una parola con un significato speciale... eh già, anche il mio nome è una parola e io non ci avevo mai pensato! "Quanti sanno il significato del proprio nome? Sapete perché siete stati chiamati proprio con quel nome?". Qualcuno ha alzato la mano, ma la maggior parte non sa il significato del proprio nome. Io del mio so solo che papà ha voluto chiamarmi così in onore di un suo idolo sportivo, ma non so che cosa significhi. Il maestro ci ha appena detto che, proprio perché era curioso di conoscerci, si è fatto dare i nostri nomi dalla segreteria e ha cercato il significato di ognuno. Sto per scoprire il significato del mio nome, sto per scoprire il segreto che il mio

nome porta con sé, che parola sono... È davvero incredibile la forza che hanno i nostri nomi, e alcuni di quelli dei miei amici sono molto belli. Tra un po' è il mio momento, adesso tocca alla mia compagna di banco. "Cari bambini siete pronti? Avete degli occhiali da sole nello zaino? No, perché stiamo per scoprire un nome davvero splendente... ooooohhhh lei è... ARIEL, che vuol dire *Luce di Dio*. Il suo nome è luce, per cui siamo sicuri che nella nostra classe finché c'è Ariel c'è luce, non saremo mai al buio". Wow, che luce il nome della mia compagna di banco: l'ho appena copiato dalla lavagna e aggiunto alle parole del mio astuccio. Sono un po' agitato, forse ho paura che il mio nome abbia un significato sciocco, aiuto! "Cari bambini vi presentooo HIRAM. Ascoltatevi bene, Hiram avrà per la nostra classe un compito davvero importante: ricordarci la fratellanza, perché il suo nome significa *Lode a mio fratello*. Ogni volta che litigheremo, ogni volta

che sarà difficile metterci d'accordo o stare insieme, guarderemo Hiram e sarà lui a richiamarci la bellezza di essere fratelli. Sei pronto Hiram per questa missione?". Sono tanto emozionato, non sapevo che il mio nome fosse così bello, così importante, non sapevo che il mio nome fosse una parola di pace e adesso, sì, ho proprio una missione e non solo nella mia classe. Sono solo al mio primo girone di scuola e il mio astuccio scoppia già e non solo di colori, ma anche di parole, che sono tutti i nomi dei bambini della mia classe, di parole che sono missione, di nomi che meritano di essere ascoltati. Non avevo mai avuto parole così vive, non è stato mai così bello sentirmi chiamare per nome come da quando so la missione che significa... Io sono HIRAM, e sono stato creato per la pace, il mio nome è una parola di pace... E tu che Parola sei?

• suor Serena lago



Cinquantesimo di professione

“Mettili più amore in queste mie mani”

Cinquantesimo! Che dire? La vita è un dono e va spesa come tale fino all'ultimo respiro. Nella mia esiste solo **“Grazie”!**

Grazie Signore del dono dei miei genitori, di cui ti sei servito per donarmi la vita, della loro fede incrollabile a me trasmessa, nella semplicità quotidiana e nella povertà e umiltà.

Grazie del dono del Battesimo.

Grazie del dono della vocazione, per poter essere dono per gli altri.

Questi anni sono stati “come un turno di veglia nella notte!”. Sono volati... come? Io sono nelle sue mani e continuo a fare quelle che Lui vuole.

Chiedo al Signore che mi dia forza di fare la sua volontà nella sua vigna.

Chiamami, Signore, fino a quando vuoi, accanto alle persone malate e bisognose. Perché io possa essere dono, sempre, come il mio concittadino san Camillo ti ripeto: “Mettili più amore in queste mie mani”.

• suor *Giannina Sulpizio*



Suor Emilia e suor Giannina con don Marco Cairoli

«Ti rendo grazie, Signore, con tutto il cuore» (Sal 138)

Grazie! Quanti “grazie” diciamo in una giornata, per una parola buona, per un sorriso, per un aiuto ricevuto nel momento del bisogno. Ma ciò che dà significato a questa parola è il “come”. Anche papa Francesco ci esorta a usarla con il cuore. Come espressione di ringraziamento la troviamo anche negli scritti del nostro amato Fondatore, che nel silenzio offriva e soffriva per il bene del suo Istituto, delle suore e ringraziava senza sosta per il dono dell'Eucaristia.

In questo giorno di festa per me importante, rendo grazie al Signore con tutto il cuore perché in questi cinquant'anni mi è stato vicino con la tenerezza del pastore che non ferisce, non giudica ma ci accoglie così come siamo. Questo atteggiamento di gratitudine lo devo alle tante persone che in questi anni mi hanno aiutata a vivere nel migliore dei modi le varie obbedienze, madre Camilla e madre Isabella, perché anche in età non più giovane mi hanno dato la gioia di partire per la missione. Devo dire anche che i miei cinquant'anni di vita religiosa li ho vissuti bene servendo e donando a tutti e a ciascuno, a Casa Famiglia, a Roma, in missione, e ultima ma non ultima, a Santa Maria a servizio delle suore anziane.

Il 13 agosto con tutto l'Istituto è stata una bellissima festa che mi ha commosso e rallegrato il cuore con la celebrazione del cinquantesimo nella parrocchia di Lenno, alla presenza di don Luca e di don Marco che ha condotto gli esercizi con parola profonda e chiara. Un grazie particolare anche a suor Ivana e collaboratrici per il servizio nella casa di Lenno e per i buoni pranzi. Questa tappa importante della mia vita si è conclusa con questi festeggiamenti, che mi hanno dato una felicità immensa. Un grazie a tutti!

• suor *Emilia Martelli*



Suor Giannina e suor Emilia con madre Isabella

Sessantesimo di professione

*“L'anima mia
magnifica il Signore”*

Lenno, 16 luglio 2022.

“L'anima mia magnifica il Signore”.

La spiritualità di Charles de Foucauld, presentata molto bene da don Ezio Bolis, ci ha accompagnate durante questi esercizi che per noi erano speciali, perché in preparazione al nostro sessantesimo di professione religiosa. Le parole gioia e gratitudine sono state per noi motivo di riflessione profonda. Possiamo dire insieme: “Quanto è grande Signore il tuo amore per noi, quanto è fedele!”. Tu non ci molli mai anche se tante volte ci ribelliamo, ci accetti così come siamo... Tu ci hai scelto un giorno lontano e durante questi sessant'anni ci hai tenuto per mano nei momenti belli e difficoltosi e ci hai fatto sentire la tua presenza. Grazie ai nostri superiori, alle consorelle delle comunità con le quali

abbiamo condiviso questi anni. A Maria, madre di Gesù e madre nostra, affidiamo questo tratto che ancora ci rimane della nostra vita. E diciamo ancora una volta: “Non c'è cosa più bella e più grande



che lasciarci amare da Te”. Alle nostre consorelle che già stanno nella gloria e sentiamo presenti in questo giorno diciamo: “Pregate per noi”.

• suor Luisa Motta
e suor Silvina Ruggeri



Suor Luisa e suor Silvina con don Ezio Bolis, madre Isabella, suor Cristina, suor Daniela

*Chiamate a offrire i vostri corpi
come sacrificio vivente,
santo e gradito a Dio (Rm 12,1)*

Il 27 agosto 2022 a Kinshasa cinque novizie hanno emesso i loro primi voti. Sono suor Élodie Karacke e suor Virginie Fayedal del Senegal, suor Carmene Mpatapom, suor Guylaine Mulundue e suor Carmel Bolamali Nsasi del Congo. Il loro Sì all'Amore risuona nel cielo della Chiesa...

Dopo aver vissuto insieme il tempo del noviziato, abbiamo ricevuto la bella notizia della nostra ammissione alla prima professione religiosa. Ma che cosa significa davvero per noi? Certo, siamo ricolme di gioia nel sapere che d'ora in poi faremo parte della famiglia delle Suore Adoratrici del Santissimo Sacramento, ma questo non è un merito da parte nostra, è una grazia che il Signore ci ha dato con la sua misericordia, chiamandoci a consacrare a Lui tutta la nostra vita, anche se non siamo perfette. Così, come

*Appelées pour devenir
une hostie vivante, sainte
et agréable à Dieu (Rm 12,1)*

Après avoir parcouru le temps de noviciat ensemble, nous avons reçu la bonne nouvelle d'avoir été admises dans la première profession religieuse. Mais que signifiait vraiment cela pour nous? Certes, nous étions remplies de joie, de savoir que nous ferons désormais partir de la famille de Sœurs Adoratrices du Très Saint Sacrement. Mais cela n'était pas un mérite de notre part, c'est une grâce que le Seigneur nous a faite par sa miséricorde; en nous appelant à Lui consacrer toute notre vie, bien que nous ne soyons pas parfaites. Ainsi comme Marie, nous pouvons dire avec reconnaissance: «Mon âme exalte le Seigneur, et mon esprit tressaille de joie en Dieu mon Sauveur» (Luc 1,46).

27 Aout 2022, fit un grand jour pour nous, car ce fut le jour où nous avons dit un Oui solennel



Suor Carmel, suor Virginie,
suor Guylaine

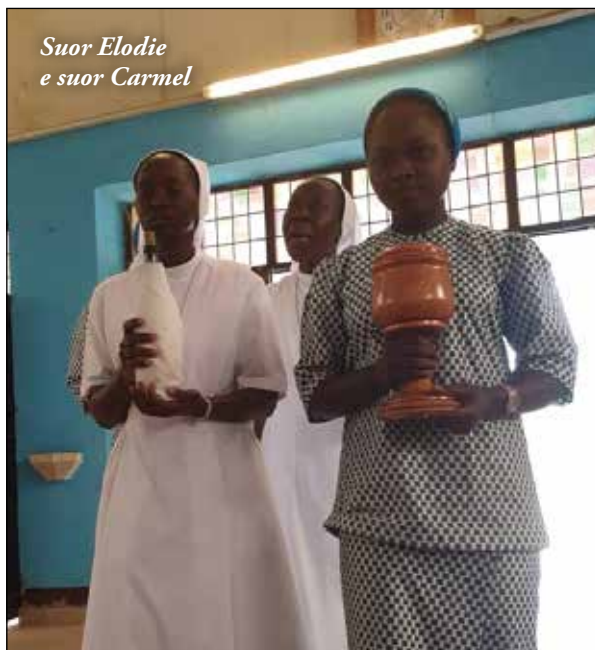
au Seigneur, devant ses serviteurs et devant son peuple; c'est un Oui qui nous engage à devenir une offrande, un don pour Dieu et pour l'humanité. Le révérend père Jules Kipupu, jésuite, qui a célébré cette Eucharistie, a souligné dans son Homélie: «Le sens de l'appel à la vie consacrée: c'est d'abord un appel à quitter comme Abraham: nos familles, nos comforts, notre vie ancienne pour aller là où le Sei-



Suor Elodie

gneur nous envoie et y devenir une bénédiction pour tous. Quitter c'est prendre sa croix. Et porter sa croix c'est offrir sa vie pour chaque frère et sœur proche ou lointain avec amour, car la croix du Christ n'a de sens que parce qu'elle manifeste l'amour total de Dieu pour les hommes».

Et nous, nous sommes appelées à imiter cette voie que le Christ nous propose; la meilleure école pour y arriver, c'est aux pieds de Jésus Eu-



Suor Elodie e suor Carmel

Maria, possiamo dire con gratitudine: «L'anima mia magnifica il Signore, e il mio spirito esulta in Dio, mio Salvatore» (Lc 1,46).

Il 27 agosto 2022 è stato per noi un grande giorno, perché è stato il giorno in cui abbiamo detto un Sì solenne al Signore, davanti ai suoi servi e



Suor Elodie, suor Carmen, suor Guylaine, suor Virginie, suor Carmel

davanti al suo popolo; è un Sì che ci impegna a diventare un'offerta, un dono per Dio e per l'umanità. Padre Jules Kipupu, gesuita, che ha celebrato questa Eucaristia, ha sottolineato nell'omelia: «Il senso della chiamata alla vita consacrata è prima di tutto una chiamata a lasciare, come



Le neo professe con suor Marie Josée, suor Agnès, suor Elena, padre Jules, suor Cristina

Abramo, le nostre famiglie, le nostre comodità, la nostra vecchia vita per andare dove il Signore ci manda e diventare benedizione per tutti. Partire è prendere la propria croce. E portare la croce è offrire la vita per ogni fratello e sorella, vicino o lontano, con amore, perché la croce di Cristo ha senso solo perché manifesta l'amore totale di Dio per gli uomini». E noi siamo chiamate a imitare questa via che Cristo ci propone; la scuola migliore per raggiungere questo obiettivo è rimanere ai piedi di Gesù Eucaristia, nel privilegio che abbiamo come Adoratrici di adorarlo ogni giorno e di essere sempre al servizio dei fratelli.

Ringraziamo tutta la Congregazione per aver creduto in noi, soprattutto madre Isabella e il suo Consiglio e tutte le sorelle.

Ci affidiamo al Signore, perché Egli ci aiuti, lungo il nostro cammino, a discernere ciò che a Lui piace e a realizzarlo con gioia.

- suor Élodie Karacke, suor Virginie Fayedal, suor Carmene Mpatapom, suor Guylaine Mulundue e suor Carmel Bolamali Nsasi

charistie, privilège que nous avons entant qu'Adoratrices d'adorer tous les jours et d'être toujours au service des autres.

Nous remercions toute la Congrégation, pour nous avoir fait confiance, nous citons madre Isabella et son Conseil ainsi que toutes les consœurs.

Nous nous confions au Seigneur, afin qu'Il nous aide, tout au long de notre cheminement, à discerner ce qui est capable de Lui plaire et de l'accomplir avec joie.

«Ecco la serva del Signore» (Lc 1,38)

Professione perpetua di suor Evelina

Hanno suonato a festa le campane di Rivolta d'Adda il 1° ottobre 2022 in occasione della professione perpetua di suor Evelina Dabellani.

Nella chiesa di Casa Madre, attorniate da familiari, consorelle e tanti amici che ha incontrato in questi anni, ha detto il suo sì per sempre al Signore che l'ha chiamata.

Il vescovo di Cremona, mons. Antonio Napolioni, ha presieduto l'Eucaristia con una decina di sacerdoti concelebranti.

Un dono grande per la Chiesa e per il mondo, come ha ricordato madre Isabella al termine della messa, una professione perpetua è un segno dell'amore senza fine di Dio, che continua a chiamare e a mandare perché nel mondo si possa continuare a sognare la bellezza e la gratuità di una Chiesa eucaristica.



Suor Evelina con la sua comunità di Lenno



«Ecco la serva del Signore» (Lc 1,38). Sono queste le prime parole evangeliche che ho scritto sul mio quaderno personale all'inizio del noviziato ed è questa la Parola che ha accompagnato il mio cammino. Nella nostra Regola di Vita e Comunione (RVC) leggiamo che Maria, Prima Adoratrice del Verbo, «introduce ad adorare il suo Bambino» (RVC 18). Sì, Maria mi ha sempre accompagnata e mi ha portata a Gesù. Nella mia vita, tuttavia, posso anche dire che Gesù mi ha donato sua Madre. Ricordo con tanta gioia il giorno della Prima Comunione, giorno dell'Ascensione: un incontro che non avevo compreso fino in fondo e credo che per poterlo «capire» non basterà l'intera vita. Posso però affermare che è stato un incontro di Amore, un Amore che ti avvolge, che è fedele. Ricordo il mio primo incontro con Gesù nel SS. Sacramento: avevo circa sei anni, e abitavo a Martignana

Po dove c'erano le suore Sacramentine. Una suora mi aveva accompagnato in chiesa raccomandandomi: «Bisogna inginocchiarsi con le due ginocchia perché vedi, là c'è Gesù». Al mio paese d'origine, San Giovanni in Croce, per tradizione, il giorno dopo la Prima comunione, come ringraziamento, si andava al «Santuario della Madonna della Fontana» a Casalmaggiore. Qui c'è stato l'incontro con Maria: una presenza discreta e tenera, che mi accompagna tuttora. Successivamente, ho vissuto anche il giorno della Confermazione con una grande emozione: l'incontro con lo Spirito Santo.

I sacramenti hanno concluso, da parte mia, questi appuntamenti con il Signore; ma il Signore è paziente e attende che il seme cresca. Incontri, che pensavo casuali, mi hanno ridestato il desiderio dell'incontro con il Signore; ho ripreso a frequentare la S. Messa, i sacramenti e

mi sono inserita in parrocchia e nell'oratorio. Ho partecipato anche a dei ritiri spirituali: posso dire, per esperienza personale, che davvero "nulla è impossibile a Dio".

La scoperta, in seguito, del profondo desiderio di stare sempre con il Signore, è stato un lungo cammino. Nella solennità di Maria Immacolata, l'8 dicembre 2005, ho fatto i voti privati all'interno di un'opera caritativa, la "Ianua Coeli - Missionari nell'Amore" e nel febbraio 2008 ho lasciato il lavoro, trasferendomi in questa comunità.

Avvertivo però dentro di me che c'era ancora qualcosa che mancava e, attraverso il discernimento, accompagnata da un sacerdote che ringrazio tantissimo, ho conosciuto il carisma delle Suore Adoratrici: "Adorare perpetuamente Gesù Sacramentato, amarlo di vivo affetto, attingere dal Suo Cuore Santissimo l'ardore della Carità, che si spande a vantaggio del prossimo", come lo presenta san Francesco Spinelli.

Il 26 maggio 2017, anniversario dell'Apparizione della Madonna del Fonte di Caravaggio, sono entrata come postu-

lante in questo Istituto e il 2 ottobre dello stesso anno ho iniziato il noviziato. È stato un cammino di conoscenza, non solo del carisma ma anche di me stessa, grazie alla formazione teologico-spirituale e umana che mi ha permesso di entrare nella profondità del mio essere, e grazie alle suore disponibili all'ascolto, a mettere a disposizione i loro doni e la loro esperienza. Il 29 settembre 2019, data dell'anniversario di matrimonio dei miei genitori, ho fatto la Prima Professione.

In continuità con il percorso del noviziato è iniziato un altro periodo formativo che ha confermato il mio desiderio del SÌ totale della mia vita al Signore, desiderio coronato il giorno 1 ottobre 2022 con la Professione Perpetua.

Il mio cuore, oltre a essere pieno di gioia, è colmo di gratitudine verso il Signore, verso madre Isabella e tutte le suore che mi hanno accompagnata nel cammino, ma anche verso quelle che mi hanno supportato con la loro preghiera e testimonianza di vita.

• suor Evelina Dabellani

Suor Evelina con il vescovo Antonio, madre Isabella, madre Camilla e la comunità del Consiglio



"Torniamo al gusto del pane" Congresso Eucaristico Nazionale di Matera

Il 27° Congresso Eucaristico Nazionale si è svolto dal 22 al 25 settembre 2022 nella città di Matera. Anche una delegazione di Suore Adoratrici ha partecipato a questo evento di Chiesa. E ce l'hanno raccontato, per condividere la bellezza di essere "Chiesa eucaristica".

La lunga storia dei Congressi Eucaristici ha inizio in Francia nel 1881 e dopo solo 10 anni anche in Italia si è voluto dare vita a questa bella esperienza di Chiesa. Il vertice di ogni Congresso è senza dubbio l'Eucaristia, ma in ognuno di essi ne è stato approfondito un differente aspetto, a seconda della situazione storica, culturale e sociale che si stava vivendo.

L'Eucaristia, centro e cuore pulsante di ogni cristiano, della comunità e della Chiesa intera, si "incarna" nell'ordinario e quotidiano vissuto dalla gente comune. Di questa centralità abbiamo avuto un forte, chiaro e commovente esempio durante la processione Eucaristica di sabato 24 settembre.

Il Congresso Eucaristico 2022 si è inserito nel cammino del Sinodo della Chiesa universale dal titolo "Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione". Mons. Erio Castellucci, vescovo di Modena, ha sintetizzato molto bene il legame tra Sinodo ed Eucaristia: "Abbiamo vissuto una celebrazione dav-



Suor Cristina, suor Luisa C., suor Evelina, suor Mariagrazia e suor Luisa A., suor Maria B. a Matera

vero sinodale: popolo di Dio in cammino, sui sentieri aperti del mondo, alla luce della Parola e del Pane di vita che è il Signore Gesù. Questi sono gli ingredienti essenziali del Cammino sinodale, perché sono gli ingredienti essenziali

VITA IN FAMIGLIA

della Chiesa... Il Cammino sinodale trova il suo paradigma nella Celebrazione eucaristica, che è come un Sinodo concentrato: è un popolo radunato per riconoscersi peccatore – siamo peccatori in cammino –, per bagnarsi nella freschezza dell'ascolto di una Parola intramontabile, per rigenerarsi alla mensa del pane e del vino, per rinsaldare la fraternità, per intrecciare la vita quotidiana con “ciò che lo Spirito dice alle Chiese” e con il pane che lo Spirito stesso rende Corpo di Cristo; un pane che la Chiesa, resa a sua volta Corpo dall'Eucaristia, deve spezzare con tutti se vuole essere fedele alla chiamata del suo Signore”. La città di Matera ha fatto da cornice stupenda a questi giorni, raccogliendo dalla sua storia e riproponendo per l'oggi la sua antica e profonda origine cristiana legata alla tradizione del pane, che mons. Caiazzo, arcivescovo di Ma-

tera-Irsina, dipinge bene nella sua lettera pastorale di quest'anno: “Matera ha una tradizione di panificazione che nel corso dei secoli ha sempre più sviluppato, affermandosi come città del pane. Questa nostra città, pur essendo una delle più antiche del mondo, da quando ha accolto l'annuncio evangelico ha saputo sviluppare una particolare teologia nella semplicità dei gesti e dei segni. Uno di questi è appunto il pane. Il suo profumo inebria le strade e le case, il suo sapore è una carezza per il cuore. Non a caso ogni fetta del pane tradizionale ha la forma del cuore. Un cuore che si dilata, si fa cibo, esattamente come Dio Trinità” e che mons. Busca, vescovo di Mantova, sintetizza nel suo intenso incontro: “La preparazione del pane ha una sua propria ritualità: il segno della Croce all'inizio, la forma del cuore, i tre angoli che invocano la Trinità, i due giri



La delegazione della diocesi di Cremona con il vescovo Antonio al Congresso



con la pasta per ricordare la doppia natura di Cristo”.

L'antica tradizione di questa bella città, la calorosa accoglienza, la preparazione semplice e sobria, ma allo stesso tempo solenne e partecipata, ai momenti celebrativi, l'esperienza di comunione vissuta tra i diversi partecipanti e le diverse delegazioni, hanno aiutato a vivere profondamente e intensamente i giorni del Congresso, con l'invito a portare “il gusto del Pane” là dove siamo chiamati a vivere ogni giorno.

Il culmine delle giornate del Congresso è stato la domenica 25 settembre con la celebrazione Eucaristica conclusiva allo stadio della città, con la presenza di papa Francesco. Ancora forti risuonano le parole che il Santo Padre ha pronunciato nell'omelia: “Fratelli, sorelle, da

questa città di Matera, “città del pane”, vorrei dirvi: ritorniamo a Gesù, ritorniamo all'Eucaristia. Torniamo al gusto del pane, perché mentre siamo affamati di amore e di speranza, o siamo spezzati dai travagli e dalle sofferenze della vita, Gesù si fa cibo che ci sfama e ci guarisce. Torniamo al gusto del pane, perché mentre nel mondo continuano a consumarsi ingiustizie e discriminazioni verso i poveri, Gesù ci dona il Pane della condivisione e ci manda ogni giorno come apostoli di fraternità, apostoli di giustizia, apostoli di pace. Torniamo al gusto del pane per essere Chiesa eucaristica, che mette Gesù al centro e si fa pane di tenerezza, pane di misericordia per tutti”.

• suor Mariagrazia Girola



In compagnia dei santi

Lo scorso mese di agosto alcune delle suore più giovani hanno condiviso un pellegrinaggio sulle orme di due grandi santi:

Rita e Benedetto.

Gustiamo le riflessioni sorte nel cuore e nella mente delle "Juniores emerite" per esserne tutti resi partecipi.



che si lasciò toccare dall'amore di Dio per donarlo a tutti con generosità. Ella ci ha lasciato la testimonianza di saper perseverare dentro le prove confidando unicamente nel Dio dell'impossibile.

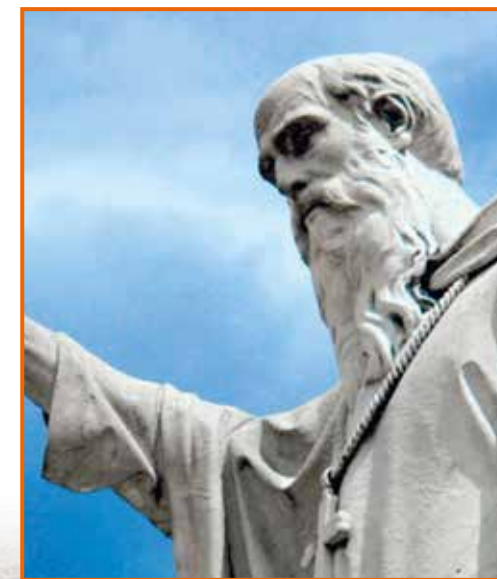
In questo luogo di santità e preghiera abbiamo potuto contemplare e gustare la storia di questa donna che, nella sua vita, ha amato e perdonato in modo speciale quelli della porta accanto: suo marito e i suoi figli, e più avanti le sue consorelle. Rita fu moglie, mamma e monaca che, in semplicità, amò e servì il Signore nel quotidiano.

Dopo Roccaporena eccoci a Norcia, il paese in cui nacque san Benedetto, colpito il 30 ottobre 2016 da un violento terremoto. La basilica è in gran parte crollata, la facciata, l'abside e parte delle navate si sono conservate, ma il resto è ancora da ricostruire.

Come non pensare alla precarietà della vita, di persone e cose, che oggi ci sono e domani non ci sono più? Questa riflessione è sorta spontanea dopo aver camminato in strade deserte, e aver visto case distrutte dal terremoto, persone che hanno dovuto lasciare tutto quello che avevano. Dando uno sguardo alla vita di san Benedetto e di tante persone che ci hanno preceduto, siamo provocati a vivere ogni momento con gratitudine, rendendo grazie a Dio per quello che abbiamo, per quello che ci viene donato e, a volte, siamo invitati a pronunciare il "sì" anche per ciò che ci viene tolto. Così si impara a vivere esperienze che ci permettono di andare oltre quel che viviamo, abbiamo e siamo. Così si impara a essere pronti ad accogliere e lasciare, ricevere e donare con generosità, semplicità e umiltà. È ciò che abbiamo

vissuto in questi giorni sereni e fraterni: gustare, accogliere, gioire, contemplare e vivere ciò che ci è stato donato, per condividerlo nelle comunità in cui oggi il Signore ci chiede di offrire il poco che abbiamo. Tutto è grazia e siamo chiamati ogni giorno a riconoscere, seminare, testimoniare questo Amore che opera sempre in ciascuno di noi; basta lasciarlo fare!

• suor Maria B. Sierra



Suor Carla, suor Mariagrazia, suor Raffaella, madre Isabella, suor Maria B., suor Mara, suor Philomène, suor Veronica, suor Stefania

Pellegrine di speranza

Nella chiesa di Casa Madre il 9 ottobre 2022 tre sorelle missionarie hanno ricevuto il crocifisso, segno del mandato a partire per andare "in tutto il mondo". Suor Carla Zappulla, suor Philomène Faye e suor Veronica Sanvito tra ottobre e novembre sono partite per l'Argentina, destinate alla parrocchia di Trenque Lauquen, nella provincia di Buenos Aires.



L'Eucaristia con la consegna del crocifisso è stata celebrata proprio dal loro nuovo parroco, a nome di una comunità intera che le aspettava e che già pregava per loro. Dopo la comunione suor Luisa Motta, missionaria a Trenque per vent'anni, fondatrice di quella missione, ha portato all'altare le croci, come segno di una vita consegnata al Signore che oggi chiede ad altre sorelle di essere consegna totale lì, nel Sud del mondo.



Quindi madre Isabella ha chiamato le tre missionarie che, in ginocchio davanti all'altare, hanno ricevuto la benedizione, con l'invocazione dello Spirito su di loro. E poi quel segno della croce, segno umile e forte, garanzia di un amore che non viene meno. L'abbraccio di pace con la Madre e padre Juan hanno evidenziato ancora forte il legame con la Chiesa e con l'Istituto. Al termine l'affidamento al Fondatore e il canto a Maria: il Paradiso intero parte con loro!

Sono passati quasi vent'anni da quando le Suore Adoratrici arrivarono nelle immensità della pianura pampeana. Ricevute da un popolo vivace e accogliente, Luisa, Agnese, Emilia, Antoniana, Saula, Angela, Rosangela hanno, in tutto questo tempo, camminato instancabilmente per le strade della vita di tanti malati, sofferenti, anziani, carcerati, sacerdoti, giovani, famiglie, bambini. Con il cuore e lo sguardo fissi nel Signore Gesù, e "con un oído en el pueblo y otro en el Evangelio"¹, hanno manifestato con semplicità l'infinita bellezza che,



sola, può appagare totalmente il cuore dell'uomo². Oggi, per tutto l'amore accolto e riversato, per la misericordia ricevuta e donata, per la testimonianza luminosa e indelebile, facciamo Eucaristia! È giusto e necessario! Ringraziamo il Signore perché attraverso di loro ha compiuto la sua opera di salvezza. Accogliamo con gioia e riconoscenza la loro feconda eredità:

*porque después de todo
he comprendido
que lo que el árbol tiene de florido
vive de lo que tiene sepultado³.*

Oggi, con il coraggio che dona lo Spirito, osiamo anche noi metterci in cammino. Il solco è tracciato, la terra è fertile, il Seme potente, la Meta luminosissima. Pellegrine del Regno, con gioia facciamo una sosta nella Chiesa di Dio che è a Trenque Lauquen, desiderose di accogliere la bellezza che è già presente, anelanti di contemplare l'opera di Dio in quella terra bagnata dalla Luce del Risorto, fiduciose di poter essere, per grazia, donne di speranza e madri nello

Spirito.

Ci affidiamo e partiamo, nella certezza di essere mandate dalla Chiesa e dal nostro Istituto, sentendoci guidate dallo Spirito, accompagnate dalla preghiera e dal bene di tante sorelle e amici, e avvolte dall'intercessione di san Francesco Spinelli e di tanti santi.

Partiamo salde in «Colui che ha iniziato in noi quest'opera buona, e la porterà a compimento» (cf Fil 1,6).

- suor Philomène Faye,
suor Veronica Sanvito,
suor Carla Zappulla



Le tre nuove missionarie con la Madre, il Consiglio, p. Juan e suor Luisa Motta

² Vita Consecrata 16.

³ "Perché ho capito che ciò che l'albero ha di fiorito vive di ciò che ha sepolto". Francisco Luis Bernárdez, Poeta argentino, 1900-1978.

¹ "Con un orecchio nel popolo e un altro nel Vangelo". Enrique Angelelli, martire argentino, 1923-1976.

Fraternità che fa Paradiso

Pochi giorni condivisi da alcune giovani che hanno il coraggio di mettersi in cammino seriamente dietro Gesù.

Stare con lui e stare in compagnia per gustare il Paradiso. Un'esperienza semplice; un messaggio forte!

Ciao a tutti! Siamo Chiara e Chiaretta, due giovani ragazze. A inizio settembre ci è stata data la possibilità di fare un'esperienza di qualche giorno con suor Stefania e la postulante Bianca a Conconedo (LC), un bellissimo paesino di montagna. Ci siamo fidate e siamo partite per questa avventura, con un pullmino carico di qualsiasi cosa potesse servirci e con il forte desiderio di stare insieme, condividere momenti di preghiera, riflessione e perché no, anche un tempo di riposo nella bellissima natura che il luogo ci offriva. Ci hanno ospitate le monache carmelitane scalze che da anni accolgono piccoli gruppi nel loro ex monastero adibito a casa in autogestione. In questo tempo ci hanno accompagnato le catechesi di mons. Erio Castellucci che avevano come tematica i cinque sensi, diventati per noi compagni di viaggio in questa esperienza. Ognuno dei cinque sensi è stato speri-

mentato nelle nostre giornate. La vista è stata nostra compagna di viaggio in tutto il creato che ci ha circondato quotidianamente e nelle passeggiate che ci hanno portato in posti dove il Paradiso era davvero più vicino.

Anche il gusto non ci ha mai lasciato; ogni giorno ognuna di noi preparava un cibo prelibato e vi assicuriamo che nessuna è mai stata a dieta. Ma il gusto più buono è stato quella della fraternità che ci ha portate molte volte ad attivare il senso dell'udito, sia per ascoltare il silenzio e i rumori della natura, sia per percepire anche tutte quelle piccole cose che ognuna di noi custodiva nel cuore. Di profumi ne abbiamo sentiti tanti... l'aria pulita di montagna, i fiori, la pioggia, l'incenso che accompagnava la no-

stra preghiera nella cappellina di casa. E infine il tatto, senso che molto usiamo, ma che spesso viene frainteso. Ci siamo lasciate toccare dal Signore, presenza sempre viva in mezzo a noi. Che cos'altro vi possiamo dire? Sono stati giorni semplici, ma pieni della bellezza di una vita condivisa che ci ricorda sempre di cercare ciò che conta per trovare il vero senso della nostra vita. San Filippo Neri diceva: "Non è tempo di dormire perché il Paradiso non è fatto per i poltroni". Questo è l'augurio che vi facciamo, cercate il Paradiso sulla terra perché solo così troverete la verità di voi stessi.

• Chiara Zilioli
e Chiaretta Scarpella

*Bianca, suor Stefania,
Chiara e Chiaretta*



Il pane dell'amicizia

Pastorale giovanile e vocazionale in Italia

Un progetto, quello per il 2022-2023 redatto dall'equipe di Pastorale giovanile e vocazionale per l'Italia, molto semplice, e più eloquente di mille proclami: "Ci auguriamo di avere dei volantini meno ricchi, dei calendari meno saturi, delle giornate meno frenetiche, ma delle tavole più piene, dei cuori più disponibili, degli sguardi più attenti".

 Suore Adoratrici del Santissimo Sacramento
PROPOSTE GIOVANI 2022-2023



Abbiamo tutti registrati in memoria ricordi riguardanti la nostra adolescenza, quelli in cui stringiamo un panino tra le mani dopo aver percorso chilometri in salita per raggiungere qualche panorama capace ancora di sorprenderci, o dopo aver nuotato per ore solo per poter dire di aver spinto il nostro sguardo così al largo da non riuscire più a distinguere i volti degli amici. Forse mai come in quei mo-

menti abbiamo gustato un semplice pezzo di pane, arricchito appena da altre prelibatezze, molto di più da scambi coi nostri compagni di avventura.

Deve essere lo stesso patrimonio custodito anche nella memoria dei nostri Vescovi se, dopo aver insistito a lungo per riprendere la marcia e per farlo insieme, ora ci chiedono di soffermarci a Betania, casa dell'amicizia, ricordando che *il cammi-*

no richiede ogni tanto una sosta, desidera una casa, reclama dei volti.

Anche noi, il nostro "umile Istituto" e i giovani che scelgono di percorrere qualche tratto di strada al nostro fianco, desideriamo restare nel solco di quel cammino che una sapienza più antica, quella della Chiesa, va tracciando, e nel farlo raccogliamo anche il suo invito a fermarci, a sederci a mensa insieme, a recuperare le ore mancate per quel *tirocinio di attenzione all'altro, di intuizione, di ascolto, di sguardi*, per dirla con le parole usate da mons. Marco Busca al Congresso Eucaristico di Matera.

Certo, si potrebbe pensare, è scritto già nel destino sancito dal nostro nome, Suore Adoratrici del Santissimo Sacramento, il dovere di prestare attenzione anche solo a un piccolo pezzo di pane, ma la verità è che la sete di relazioni vere, buone, vitali, tocca il cuore di chiunque, suora, sacerdote, laico, giovane o vecchio che sia. Per questo, forse, Dio ha inventato il pane e lo ha consegnato all'uomo, insegnandogli a richiederlo quotidianamente, segno di una chiamata a non dimenticare mai le

mani che glielo donano, tantomeno quelle che glielo domandano.

C'è un pane che è pane dell'amicizia, alimenta i rapporti, li strappa all'anonimato, li inserisce nella categoria della compagnia, lì dove a farla da padrone è appunto il pane spezzato insieme – *cum-panis* – ma c'è anche un'amicizia che diventa pane per la vita, che dà gusto a ogni giornata, che ridona vigore a ogni passo stanco.

Ridare centralità ancora una volta e in modo ancora nuovo a tutto questo è il desiderio che poniamo al centro quest'anno. Dopo esserci sentite spronate a rialzarci, a rimetterci in cammino, scegliamo ora di "sederci a mensa", a tutte le mense che il Congresso Eucaristico di Matera ci ha consegnato – della creazione, della casa, dell'altare – non con l'intento di lasciarci servire e riempire il piatto da altri, ma con quello di reimparare l'arte della convivialità, dove la sfida è *creare convivio, vivere insieme, favorire legami*.

Desideriamo essere compagne l'una per l'altra, compagne dei giovani che si affacciano alle nostre case e alle nostre chiese, compagne delle Diocesi in cui siamo inserite e di chi già prima di noi ha speso tempo, pensiero, energie, nell'intento di offrire un nutrimento buono per tutti gli affamati di questo tempo.

Ci auguriamo così di avere dei volantini meno ricchi, dei calendari meno saturi, delle giornate meno frenetiche, ma delle tavole più piene, dei cuori più disponibili, degli sguardi più attenti e delle vite più capaci di spezzarsi, che abbiano il gusto e la fragranza di un pane mangiato *per e in* amicizia.

• *le sorelle dell'equipe di Pastorale giovanile e vocazionale*

«Maestro, dove dimori?» (Gv 1,35-39)

Pastorale vocazionale in Congo

«Maître, où demeures-Tu?»
(Jn 1,35-39)
Pastorale des vocations
en RDC

Pour aider les jeunes filles congolaises à découvrir le Christ Eucharistie, à L'aimer, à L'adorer et à Le servir par une vie totalement consacrée à Lui, dans notre Congrégation de Sœurs Adoratrices du Très Saint Sacrement, ce thème «Maître, où demeures-Tu?» fut choisi pour l'encadrement des aspirantes désirant partager notre vie. De l'époque de Jésus, mais aussi aujourd'hui, cette question des disciples au Maître, Jésus, garde toute son efficacité, sa viabilité pour quiconque désire s'engager à la suite du Christ. Elle est une question qui réveille la curiosité, elle stimule, elle pousse à se laisser séduire par l'appel; elle peut être comme une voix captivante qu'on écoute. Puisque nous sommes toutes à la suite du Maître, et que nous voulons, à la lumière de cet extrait de la Parole de Dieu, orienter notre désir de servir le Seigneur, alors il a fallu que cette question et celle du Maître soutiennent nos méditations. Cet extrait rend compte d'une expérience particulière vécue par les premiers disciples du Seigneur: Jean avait ses disciples avec lui, mais sachant que c'est

Per aiutare e accompagnare le giovani aspiranti congolesi che desiderano condividere la nostra vita, a scoprire Cristo Eucaristia, ad amarlo, adorarlo e servirlo attraverso una vita totalmente consacrata a Lui nella nostra Congregazione, è stato scelto il tema «Maestro, dove dimori?».

Al tempo di Gesù, ma anche oggi, questa domanda dei discepoli al Maestro conserva tutta la sua efficacia per chiunque voglia impegnarsi alla sequela di Cristo. È una domanda che suscita curiosità, stimola, spinge a lasciarsi sedurre dalla chiamata; può essere come una voce accattivante che ascoltiamo. Poiché tutti seguiamo il Maestro e vogliamo, alla luce di questo brano della Parola di Dio, orientare il nostro desiderio di servire il Signore, questa domanda e quella del Maestro hanno guidato le nostre meditazioni.

Questo brano racconta un'esperienza particolare vissuta dai primi discepoli del Signore: Giovanni aveva con sé i suoi discepoli, ma sapendo che era Cristo colui che il popolo aspettava, disse ai suoi discepoli: «Ecco l'Agnello di Dio». Questa indicazione non lascia insensibili i discepoli, che si



affrettano a raggiungerlo. Ciò significa che, sulla via della fede, tutti abbiamo avuto qualcuno che ci ha aiutato a scoprire Colui che ci chiama. A titolo di esempio, Samuele è guidato dal sacerdote Eli; Mosè è inviato al popolo d'Israele per liberarlo dall'oppressione degli egiziani, e ha fatto conoscere, con grandi prodigi, il volto paterno del Dio vivente. Così è con i discepoli, pronti a lasciare tutto ciò che avevano per seguire l'Agnello. In questa avventura con Gesù, il suo amore ci porta, è più forte di noi, e nulla può trattenerci dal seguirlo. Non ci lasci mai la sete di sapere dove abita il Maestro e lo zelo di abitare nella sua casa. Questa «dimora» è un incontro personale con il Maestro, facendo esperienza della sua quotidianità.



le Christ qui est Celui que le peuple attendait, il dit à ses disciples: «Voici l'Agneau de Dieu». Cette indication ne laisse pas insensibles ces derniers, mais ils se hâtent pour le rejoindre. C'est dire que, sur le chemin de la foi, nous avons toutes eu quelqu'un qui nous a aidé à découvrir Celui qui nous appelle. A titre exemplatif, Samuel est guidé par le prêtre Elie; Moïse est envoyé vers le peuple d'Israël pour libérer le peuple d'Israël opprimé par les Egyptiens, et a fait connaître, à travers des grandes merveilles, la face paternelle du Dieu vivant. Ainsi, il en est le cas pour les disciples. Les premiers disciples ont été prêts à quitter tout ce qu'ils avaient, pour suivre l'Agneau. Dans cette aventure avec Jésus, son amour nous emporte – est plus fort que nous, dans la mesure que plus rien ne doit nous retenir. Que la soif de savoir où demeure le Maître et le zèle d'aller jusqu'à sa demeure ne nous quitte jamais. Cette «demeure» est une rencontre personnelle avec le Maître, faire l'expérience de sa vie quotidienne.

Voilà ce à quoi nous avons invité nos jeunes: faire le pas vers le Christ, c'est se sentir attirer par Lui, d'où sa question «Que cherchez-vous?». C'est ainsi dire que lorsqu'on accepte de quitter ce qui nous semble important pour nous attacher à l'Essentiel, qui est Jésus-Christ, ce renoncement nous ouvre à une vie nouvelle. «Venez et voyez!» La réponse généreuse de chaque personne consacrée à la suite du Seigneur,

s'avère importante pour devenir vraiment le disciple du Seigneur. Il faut comprendre que quand Dieu nous appelle à sa suite, Il dispose Lui-même des occasions pour nous rejoindre quel que soit le lieu où nous nous trouvons ou les conditions de notre vie. Ce qui nous revient c'est uniquement répondre d'abord à cet appel, de ne pas avoir peur, ni des résistances. Chacune de nous est appelée à faire son chemin, mieux, à répondre à l'appel que lui lance le Seigneur. Toutefois, à nos jours, n'attendons pas que Dieu nous appelle en personne, pour répondre. Mais restons attentives aux diverses médiations, par lesquelles Il nous adresse son appel.

• *sœur Bonette Kabwata*

Questo è ciò che abbiamo invitato a fare le nostri giovani: fare il passo verso Cristo è sentirsi attratte da Lui, da qui la sua domanda «Che cosa cercate?». Quando accettiamo di lasciare ciò che ci sembra importante per attaccarci all'Essenziale, che è Gesù Cristo, questa rinuncia ci apre a una nuova vita.

«Venite e vedete!»! La risposta generosa di ogni persona consacrata alla sequela del Signore è importante per diventare veramente discepoli del Signore. Quando Dio ci chiama a seguirlo, Lui stesso crea le occasioni per unirsi a noi, indipendentemente da dove siamo o dalle condizioni della nostra vita. Quello che compete a noi è solo rispondere a questa chiamata, non avere paura o resistere. Ciascuno di noi è chiamato a fare la sua strada, meglio, a rispondere alla chiamata che il Signore ci fa. Allora non aspettiamo che Dio in persona ci chiami, per rispondere. Ma restiamo attenti alle diverse mediazioni attraverso le quali Egli ci rivolge la sua chiamata.

• *suor Bonette Kabwata*



Giovani aspiranti con suor Bonette e suor Amandine

Il pozzo di Rivolta

È ripreso il cammino annuale della Fraternità Eucaristica, il ramo laicale del nostro carisma di adorazione-carità.

Gli incontri, animati da don Umberto Zanaboni, portano la riflessione ai vari incontri di Gesù.

E così, incontro dopo incontro, il gruppo recupera il passo per attingere non solo al pozzo della Samaritana, ma anche al Cuore di Cristo nell'Eucaristia.

Per vivere una vita sempre più impregnata di Cristo.

Domenica, 2 ottobre, dopo un lungo periodo anche post-pandemia, sono andata al "Pozzo di Rivolta".

L'assetata ero io, dopo tutto questo tempo dove non ho potuto attingere "personalmente" ma sempre solo virtualmente alla Parola.

L'accoglienza è sempre la stessa, la gioia di rivederci è stata sovrana anche con suor Veronica, suor Stefania, suor Angela, suor Rosetta, ma quanti nuovi fratelli mi aspettavano! E non me lo aspettavo! Lo Spirito soffia, soprattutto a Crema... città da dove arriva la maggior parte dei nuovi "adoratori".

Suor Elena Ferrari e don Umberto Zanaboni saranno i nostri "nuovi secchi", che si sono messi a servizio della Fraternità Eucaristica Spinelliana per farci bere!

Allora abbiamo impersonato Colui che alla Samaritana ha chiesto acqua... e abbiamo chiesto: "Dateci da bere" e loro ci hanno chiesto che cosa preferiamo. Vorremmo di tutto e di più, partendo



Don Umberto Zanaboni



anche dalla conoscenza del Fondatore, della sua misericordia, così che sia ancor di più uno dei nostri amici Santi nel cammino della nostra santità; vorremmo adorare, pregare e vivere la Parola nella quotidianità così da vivere una vita di carità, sempre attingendo dall'adorazione; vorremmo lo Spirito dunque della Fraternità: uomini e donne innamorati di Lui – Gesù Eucaristia.

Sono convinta che ce lo faranno gustare! È seguita poi l'adorazione della Samaritana al pozzo.

Grazie e alla prossima, dove vi riporteremo (per chi non potrà essere presente) quello che il 6 novembre attingeremo! Così da lasciare l'anfora e andare a chiamare altri per "venire a vedere".

• *Carla Stroppa*

Il Cuore di Gesù è il simbolo del suo amore per l'umanità

La festa del Sacro Cuore è tradizionalmente l'occasione per tutte le Adoratrici di rinnovare i voti di povertà, castità e obbedienza. Anche a Kinshasa le comunità si sono riunite per ridire il loro sì all'amore di Dio rivelatosi attraverso il suo cuore, "simbolo di amore del Padre all'umanità".

È con gioia e gratitudine che la comunità del Postulato e quella di Binza si sono unite nell'Eucaristia presieduta da padre Olivier Ndong, Provinciale dei Religiosi del Santissimo Sacramento nella Repubblica Democratica del Congo, nella festa del Sacro Cuore. Riprendiamo alcune righe dell'omelia che ha alimentato la nostra meditazione in questo giorno benedetto. Lo scopo di questa Messa era di rendere grazie al Signore per il dono del Cuore di Gesù, offerto per l'Umanità; ma, più precisamente, per accompagnare le Suore Adoratrici del Santissimo Sacramento che, in tutto il mondo, oggi rinnovano con devozione i loro impegni nei voti di povertà, castità e obbedienza secondo la Regola

Le comunità di Binza e del Postulato con p. Olivier



Le Cœur de Jésus est le symbole de son amour pour l'humanité

C'est avec joie et action de grâce que la communauté du Postulat et celle de Binza, réunies en Eucharistie, présidée par le Révérend Père Olivier Ndong, Provincial des Religieux de Saint Sacrement en République Démocratique du Congo, dont nous reprenons ici, quelques lignes de son homélie qui ont nourries notre méditation en ce jour béni. Précisons que cette Messe avait pour but rendre grâce au Seigneur, pour le don du Cœur de Jésus, offert pour l'Humanité; mais plus précisément, pour accompagner les Sœurs Adoratrices du Très Saint Sacrement, qui, à travers le monde, aujourd'hui, renouvellent, par dévotion, leurs engagements de vœux de Pauvreté, de Chasteté et d'Obéissance selon la Règle de Vie et de Communion de cette famille religieuse qui prend sa source dans l'Eucharistie et qui a Marie pour Modèle. Le Père Olivier a commencé par affirmer que le cœur, d'une manière générale, est pris comme le «symbole de l'amour». Quant

au Sacré Cœur de Jésus, Il est le symbole de l'Amour du Père pour l'Humanité. C'est la proximité du Père envers nous. Il a ensuite précisé que, le Cœur de Jésus est vraiment «la Preuve que Dieu nous aime». En effet, la preuve que Jésus nous aime, c'est qu'Il est mort pour chacun de nous. Certainement, Jésus est mort, Il a versé son précieux Sang, sur la Croix, pour chacun de nous, pendant que nous étions encore pécheurs-pécheresses.

Reprenant la première lecture qui nous est proposée en ce jour, dont l'extrait est tiré du Livre d'Ezéchiel (Ez 34,11-16), le prêtre présidant l'Eucharistie a décrit le berger comme celui qui joue un rôle particulier, celui de «veiller, de protéger, de soigner, de nourrir ses brebis». Ces actions, a-t-il précisé, c'est ainsi que Dieu Lui-même se comporte envers nous. Toutefois, l'Unique chose que Dieu attend de nous, c'est «l'amour». L'aimer de tout notre cœur. Toutefois, pour le Gardien du patrimoine des Religieux de Saint Sacrement au Congo, la Vie Religieuse, aujourd'hui présente beaucoup de défis, dont ceux-ci: Sang – tribalisme; Sexe et Argent, face auxquels, chaque religieux-religieuse est appelé à faire son examen de conscience et à décider de vivre selon les exigences de la foi chrétienne.

Abordant l'Évangile, dont l'extrait est de Saint Luc (Lc 15,3-7), père Olivier nous a présenté Jésus,

di Vita e Comunione di questa Famiglia religiosa che ha la sua sorgente nell'Eucaristia e che ha Maria come Modello.

Padre Olivier ha esordito affermando che il cuore, in generale, è preso come il “simbolo dell'amore”. Quanto al Sacro Cuore di Gesù, Egli è il simbolo dell'Amore del Padre per l'Umanità. È la vicinanza del Padre a noi. Ha poi chiarito che il Cuore di Gesù è veramente “la Prova che Dio ci ama”. Infatti la prova che Gesù ci ama è che è morto per ognuno di noi. Certamente Gesù è morto, ha versato il suo Sangue prezioso sulla Croce per ciascuno di noi, mentre eravamo ancora peccatori.

Riprendendo la prima lettura che ci è stata proposta, il cui brano è tratto dal Libro di Ezechiele (Ez 34,11-16), il sacerdote ha descritto il pastore come colui che ha un ruolo particolare, quello di “vegliare, proteggere, accudire, pascere le sue pecore”. Queste azioni, ha chiarito, sono il modo in cui Dio stesso si comporta nei nostri confronti. E l'unica cosa che Dio si aspetta da noi è l'amore, che lo amiamo con tutto il nostro cuore. Ma, secondo il Superiore dei Sacramentini, la



Vita Religiosa presenta oggi molte sfide, tra cui i legami di sangue legati a volte al tribalismo, il sesso e il denaro, di fronte ai quali ogni religioso è chiamato a esaminare la propria coscienza e a decidere di vivere secondo le esigenze della fede cristiana.

Commentando la Parola tratta dal vangelo di Luca (Lc 15,3-7), padre Olivier ci ha presentato Gesù non come un giudice che passa il suo tempo a condannarci; al contrario, Dio è veramente Misericordioso e giusto e vuole il bene di ciascuno dei suoi figli. A conclusione della sua omelia, invocando la grazia del Signore sui partecipanti, ha invitato a imitare Dio, meglio, a imitare il Cuore del Dio-Buono e Misericordioso; un cuore capace di cercare la pecora smarrita. Dopo questa bella celebrazione eucaristica, i cui canti sono stati eseguiti dalla Comunità di Binza, abbiamo scattato alcune fotografie per immortalare questa giornata, poi continuata nel quotidiano in un grande clima di gioia e gratitudine.

• suor Amandine Bolongo



non pas comme un juge qui passerait son temps à nous condamner, mais au contraire, Dieu est vraiment «Miséricordieux» et «juste». Il veut le bien de chacun de ses enfants. En conclusion de son homélie, tout invocation les faveurs du Seigneur sur les participantes, il nous a également invité à imiter Dieu, mieux, à imiter le Cœur de Dieu-Bon et Miséricordieux; un cœur capable d'aller à la recherche de la brebis perdue. Après cette belle célébration Eucharistique, dont les chants furent exécutés par la Communauté de Binza, s'en sont suivies les séances photos pour immortaliser ce jour; suivi immédiatement d'un petit-déjeuner partagé en famille. C'est dans ce climat de joie et d'action de grâce que nous avons vaqué à nos occupations journalières.

• sœur Amandine Bolongo

Rinnovazione dei voti... "formato famiglia"

*Una piccolissima comunità di due suore,
inserite in una grande comunità di famiglie
che formano il cuore della comunità parrocchiale di Scicli.
Il Sì delle une arricchisce il sì delle altre e viceversa.
E il profumo di Dio si diffonde...*

È all'interno della settimana che prepara alla X Giornata Mondiale delle Famiglie che si collocano, venerdì 24 giugno 2022, la solennità del Sacratissimo Cuore di Gesù e la Giornata Mondiale di preghiera per la Santificazione del Clero.

Nell'Unità Pastorale della Chiesa Madre – San Bartolomeo di Scicli (RG) – abbiamo vissuto la rinnovazione dei voti delle nostre Suore, suor Maria Pomoni e suor Paola Tinti, proprio all'interno di un momento di preghiera con il gruppo "Non



più due", gruppo di giovani famiglie, che scelgono da diversi anni di camminare insieme alla sequela di Cristo. Suor Maria e suor Paola sono presenza bella, che profuma di Dio l'ordinarietà delle nostre relazioni fraterne, una presenza viva e discreta, costante e mai invadente! E come in famiglia, dove ognuno offre

ciò che è, così nel "Non più due" loro offrono in pienezza ciò che sono per vocazione: dono gratuito per tutti noi, amate amano. Ci accompagnano costantemente ogni giorno con la loro preghiera dinanzi a Gesù Eucaristia nella cappella del Santissimo nella nostra Chiesa Madre. Ecco-le disponibili a preparare per la "Carta del



Sì" (una scheda che raccoglie "in bella" le date del matrimonio di ogni coppia del gruppo), portandoci a Gesù loro Sposo. Nel giorno dell'anniversario, poi, si fanno presenti con una telefonata. La loro voce giunge al nostro cuore, crea una vicinanza, ci rassicura e ci regala gioia. È bello sentirsi chiedere con semplicità come viviamo in famiglia, nella quotidianità, con i figli. Si ricordano anche delle nostre famiglie nelle due adorazioni notturne mensili, dove accolgono le intenzioni di ogni fratello/sorella dell'Unità Pastorale e della Città (ricevono le intenzioni di preghiera nella chat WhatsApp della Comunità). Vivono con noi i momenti ordinari e straordinari dell'Anno liturgico. Che bello vederle accanto a noi nel cammino di ogni giorno, con la loro grinta, con la loro gioia, che incoraggia e sostiene! Entrano sempre in punta di piedi nelle no-

stre famiglie, incoraggiando e sostenendo, capaci di farsi dono soprattutto lì dove vi sono povertà e fragilità estreme (famiglie di extra comunitari e presso il Ricovero Carpenteri). Insegnano a sorridere e mostrano la strada dell'umiltà e del servizio. Condividono, inoltre, i vari momenti di fraternità: con il nostro parroco padre Giovanni, con naturalezza si uniscono alla nostra mensa, giocano con i nostri piccoli: siamo tutti diversi, tutti fragili, tutti unici, tutti fratelli! Vivono con il nostro gruppo di giovani famiglie anche i ritiri periodici, aiutandoci a vivere ogni singolo istante. Al Weekend Family, quest'anno per la prima volta, abbiamo inserito l'adorazione notturna e la loro presenza è stata garanzia di un coinvolgimento di tutte le coppie. Insieme viviamo l'armonia delle vocazioni nella diversità dei Carismi, attingendo all'unica Fonte, che è il Signore. La vita in Comunità ha così un altro sapore, tutto nuovo, tutto diverso, perché tutto viene trasformato da Lui. Grazie suor Maria! Grazie suor Paola!

• *Giovanna e Franco Giavatto
e i piccoli della
Casa Famiglia "S. Chiara"
Comunità Papa Giovanni XXIII*



In vacanza con Maria

Per fare l'esperienza della vita quotidiana di Maria

Nel mese di luglio la comunità di Adoratrici del Santuario di Caravaggio ha organizzato due brevi "vacanze con Maria" per bambine e ragazze presso i locali del Santuario.

Sotto lo sguardo della Madonna del Fonte, come in una grande famiglia, si è provato a vivere ciò che viveva Maria tra le mura di Nazareth.



Quale *location* migliore del Santuario di Caravaggio per radunare un gruppetto di ragazze e con loro vivere tre giorni con Maria? È stata la casa di

Giuseppe a ospitare le tre suore della comunità del Santuario insieme alle ragazze che hanno accolto l'invito a una "vacanza con Maria". Tra faccende do-



mestiche, giochi, riflessioni, preghiera, divertimento e lavori manuali il gruppo ha provato a mettersi dal punto di vista di Maria per imparare, con semplicità, proprio da lei, a essere ragazza oggi e donna domani. E allora se Maria andava alla fontana a prendere l'acqua, Ester e Cristal andavano alla fonte a riempire le bottiglie per bere; se Maria non andava in una boutique a rifarsi la pettinatura ma bussava alla sua vicina e a vicenda si sistemavano i capelli, Melissa ed Elisabetta hanno imparato dalla bravissima parrucchiera Maria, un'amica di Sola, a fare le trecce, interne, esterne, doppie; se Maria per vestire suo figlio non andava

fino all'OVS ma cuciva la tunica tutta d'un pezzo, Karol e Zoe hanno confezionato con l'aiuto delle sarte Giannina e Teresa delle bellissime tovaglette all'americana, mentre Rose ed Emma con l'aiuto di Regina hanno realizzato delle borsette davvero chic; se Maria non aveva la *colf*, Andreea e Yobana hanno imparato a rifare il letto con il metodo della moneta e Laura e Noemi hanno impastato gnocchi, polpette e pizza così buoni da essere divorati in un batter d'occhio. E se Maria non lasciava passare un attimo della sua vita senza rivolgere il suo pensiero a Dio, Maddalena, Letizia e Laura hanno trovato il tempo, in



ognuna delle tre giornate, per fermarsi in preghiera con i Salmi, proprio come Maria. E non poteva mancare il rosario, imparato, gustato, pregato di giorno e di notte, quando il cielo sembra più vicino. Ma il punto centrale è stato, per entrambi i gruppi, la messa conclusiva della vacanza. Come Maria al tempio incontrava il suo Dio, noi nell'Eucaristia abbiamo incontrato il nostro Gesù, il Dio-con-noi, l'amico di sempre e per sempre.

E quanti giochi, quanto sano divertimento, quanta giusta competizione hanno accompagnato la vacanza con

Maria. Semplicemente, perché Maria è maestra di semplicità, come tutta la famiglia di Nazareth. E con un ingrediente segreto: l'amicizia, quella che i piccoli sanno accogliere, costruire e gustare senza i problemi che ci facciamo noi adulti. Amicizia tra loro, con i grandi presenti e – prima e sopra tutto – con Maria e con Gesù.

Due ragazze, Laura e Cristiana, hanno lasciato le loro impressioni, come una cartolina spedita da questa vacanza, in attesa della prossima:

Questi giorni al santuario di Caravaggio sono stati emozionanti, ci hanno fatto riflettere e abbiamo capito dei valori fondamentali: l'amore e la bellezza interiore. Essendo solo in sette abbiamo coltivato un'amicizia indimenticabile, cercando di prendere esempio da Maria per diventare i doni capaci di amare e coltivare la bellezza, prendendoci cura degli altri e facendo attenzione ai piccoli dettagli; qui si gioca, si cucina e ci si interessa della vita di Gesù. È stata un'esperienza fantastica che speriamo di rifare.



• la comunità di Caravaggio

Le bambine del primo turno con la comunità di Caravaggio



Pastori e pecore vanno nella stessa direzione?



Una riflessione quanto mai attuale in una Chiesa che chiede, nello stile sinodale, di ripensarsi a partire da una presenza viva di ogni battezzato, laico o consacrato, nelle trame della vita pastorale. Per andare tutti nella stessa direzione: dietro al Cristo risorto.

Dal Concilio Vaticano II, la Chiesa vive la rivoluzione ecumenica e pastorale che ha creato un movimento di apertura e integrazione dei fedeli laici nell'opera di evangelizzazione della Buona Novella di Cristo. A ciò si aggiunge la sua intuizione di rinnovare la missione e l'evangelizzazione, ponendo ogni battezzato come protagonista della missione della Chiesa: «Per la rigenerazione e l'unzione dello Spirito Santo i battezzati vengono consacrati per formare un tempio spirituale e un sacerdozio santo, per offrire, mediante tutte le attività del cristiano, spirituali sacrifici, e far conoscere i prodigi di colui, che dalle tenebre li chiamò all'ammirabile sua luce» (LG 10).

La Chiesa postconciliare ha quindi il privilegio di vedere i fedeli laici collaborare alla sua edificazione. Infatti, collaborare all'annuncio del Vangelo richiede la partecipazione di tutti i fedeli, senza differenze legate al titolo di studio o di conoscenza teologica, pastorale o canonica.

Bergers et brebis vont-ils dans la même direction?

Du Concile Vatican II, l'Église retient la révolution œcuménique et pastorale qui a créé un mouvement d'ouverture et d'intégration des fidèles laïcs à l'œuvre d'Évangélisation de la Bonne Nouvelle du Christ. À cela s'ajoute son intuition à renouveler la mission et l'Évangélisation tout en plaçant chaque baptisé comme protagoniste de la mission de l'Église: «les baptisés, en effet, par la régénération et l'onction du Saint-Esprit, sont consacrés pour être une demeure spirituelle et un sacerdoce saint, de façon à offrir, par toutes les activités du chrétien, autant d'hosties spirituelles, en proclamant les merveilles de celui qui,

des ténèbres, les a appelés à son admirable lumière» (LG 10).

L'Église postconciliaire s'approprie ainsi le privilège de voir les fidèles laïcs coopérer à son édification. En effet, collaborer à l'annonce de l'Évangile nécessite la participation de tous les fidèles, sans exception aucune de niveau d'études, ni de connaissance théologique, pastorale ou canonique. La mission requiert plus le témoignage que la prédication comme l'affirmait le Pape Paul VI dans *Evangelii nuntiandi*. Alors, interrogeons-nous: la collaboration des laïcs est-elle indispensable dans la mission de l'Église?

1. LE RENOUVELLEMENT MISSIONNAIRE

La Constitution dogmatique *Lumen gentium*, a affirmé que tous les membres du Corps mystique de l'Église sont appelés à participer activement à la mission et à la construction du Peuple de Dieu, dans une communion organique des divers ministères et charismes. À cet appel, ont fait souvent écho les documents du Magistère postconciliaire. L'Église y a promu une nouvelle conscience missionnaire chez les fidèles. Aussi, dans les dernières assemblées ordinaires des évêques, l'identité propre des fidèles laïcs a été réaffirmée à côté de celle des ministres sacrés et des personnes consacrées, en reconnaissant leur commune dignité dans une diversité de fonctions. L'Église est missionnaire de par sa nature. C'est pourquoi tous ses membres sont missionnaires, jamais dans l'anarchie d'un esprit self-service, mais de façon organique et coordonnée comme le

La mission richiede più di testimoniare che di predicare, come affermava papa Paolo VI nella *Evangelii nuntiandi*. Allora, chiediamoci: la collaborazione dei laici è indispensabile nella missione della Chiesa?

1. IL RINNOVAMENTO MISSIONARIO

La Costituzione dogmatica *Lumen gentium* afferma che tutti i membri del Corpo mistico della Chiesa sono chiamati a partecipare attivamente alla missione e all'edificazione del Popolo di Dio, in una comunione organica dei vari ministeri e carismi. Questa dichiarazione è stata ripresa nei documenti del Magistero postconciliare. La Chiesa ha promosso tra i fedeli una nuova coscienza missionaria. Anche nelle ultime assemblee ordinarie dei vescovi è stata riaffermata l'identità propria dei fedeli laici accanto a quella dei ministri sacri e delle persone consacrate, riconoscendo la loro comune dignità in una diversità di funzioni.



La Chiesa è missionaria per natura. Per questo tutti i suoi membri sono missionari, mai guidati dall'anarchia di uno spirito self-service, ma coordinati in modo organico come scrive *Ad gentes*: «Questo compito, che l'ordine episcopale, a capo del quale si trova il successore di Pietro, deve realizzare con la collaborazione e la preghiera di tutta la Chiesa, è uno e immutabile in ogni luogo e in ogni situazione, anche se in base al variare delle circostanze non si esplica allo stesso modo» (AG 6). I laici hanno così la loro parte da svolgere nell'attività missionaria della Chiesa. Vanno quindi associati in modo concreto alla pastorale missionaria delle Chiese particolari. Passeranno così da semplici osservatori a strumenti vivi della missione salvifica dell'umanità.

2. IL CONTRIBUTO DEI LAICI ALLA MISSIONE EVANGELIZZATRICE DELLA CHIESA

Il coinvolgimento dei laici nell'attività missionaria e pastorale della Chiesa non è più un discorso: oggi assume un'importanza capitale e non deve più passare inosservato. Pertanto i laici sono chiamati a immergersi nella realtà della Chiesa e della società. La nuova primavera della Chiesa, che vede la fioritura di movimenti laicali che partecipano all'evangelizzazione, è un dono dello Spirito Santo. In quanto tale, la pastorale non può più essere svolta senza il contributo dei laici. Ed è un luogo privilegiato di sinodalità. Un dato antropologico potrebbe introdurci a questa tappa della nostra riflessione: «Se vuoi andare veloce, cammina da solo, ma se vuoi andare lontano, camminiamo insieme». Questa saggezza antica raccomanda vivamente di coltivare la comunione. Si potrebbe applicarla al campo pastorale, nella relazione tra pastori e pecore (i fedeli), in vista di un'evangelizzazione inclusiva. Infatti, «se nella Chiesa non tutti camminano per la stessa via, tutti però sono chiamati alla santità e hanno ricevuto a titolo uguale la fede

prescrit *Ad gentes*: «cette tâche, c'est par l'ordre des évêques, à la tête duquel se trouve le successeur de Pierre, qu'elle doit être accomplie, avec la prière et la collaboration de toute l'Église; elle est unique et la même, partout, en toute situation, bien qu'elle ne soit pas menée de la même manière du fait des circonstances» (AG 6). Ainsi, les fidèles laïcs ont leur part à jouer dans l'activité missionnaire de l'Église. Ils devraient donc être associés de façon concrète à la pastorale missionnaire des Églises particulières. C'est ainsi qu'ils passeront de simples observateurs à d'instruments vivants à la mission salvifique de l'humanité.

2. L'APPORT DES LAÏCS À LA MISSION ÉVANGÉLISATRICE DE L'ÉGLISE

L'engagement des fidèles laïcs dans l'activité missionnaire et pastorale de l'Église n'est plus un discours: il revêt aujourd'hui une importance capitale et il ne doit plus passer inaperçu. Par conséquent, les fidèles-laïcs sont appelés à s'imprégner de la réalité de l'Église et de la société. Le nouveau printemps avec la création et floraison des mouvements des laïcs pour participer à l'Évangélisation est un don de l'Esprit-Saint. À ce titre, la pastorale ne peut plus se faire sans l'apport des fidèles laïcs. C'est également un lieu de synodalité. Une donnée anthropologique pourrait nous introduire à cette étape de notre réflexion: «si tu veux aller vite, marche seul mais si tu veux aller loin, marches ensemble». Cette sagesse ancestrale recommande fortement de cultiver la communion. On pourrait l'appliquer également dans le domaine

pastoral entre bergers (pasteurs) et brebis (fidèles) en vue d'une évangélisation inclusive. En effet, «si dans l'Église, tous ne marchent pas par le même chemin, tous, cependant, sont appelés à la sainteté et ont reçu une foi qui les rends égaux dans la justice du Christ» (LG 32). Les ministères sont variés mais doivent converger car «si certains, par la volonté du Christ, sont institués docteurs, dispensateurs des mystères et pasteurs pour le bien des autres, cependant, quant à la dignité et à l'activité commune à tous les fidèles dans l'édification du Corps du Christ, il règne entre nous une véritable égalité» (LG 32). Ici, également la sainte Eucharistie nous illumine dans l'effort de construire la communion ecclésiale. Elle nous pousse à une étroite collaboration entre les fidèles laïcs et les pasteurs.

En effet, elle commence avec la communion participative durant les célébrations liturgiques et culmine dans le témoignage de charité fraternelle et de dialogue fécond pour éviter toute dissociation entre le Corps eucharistique et le Corps mystique.

Le Pape François vient corroborer l'idée en proposant à l'Église entière une conversion pastorale (EG 25-33). Dans une certaine mesure, la pastorale d'ensemble répond aux attentes des Églises. S'il est important d'avoir mis en évidence l'existence d'une pastorale d'ensemble, il n'en reste pas moins qu'il faut également la

che introduce nella giustizia di Dio» (LG 32). I ministeri sono diversi, ma devono convergere perché «quantunque alcuni per volontà di Cristo siano costituiti dottori, dispensatori dei misteri e pastori per gli altri, tuttavia vige fra tutti una vera uguaglianza riguardo alla dignità e all'azione comune a tutti i fedeli nell'edificare il corpo di Cristo» (LG 32). Anche l'Eucaristia ci illumina nello sforzo di costruire la comunione ecclesiale. Ci spinge a una stretta collaborazione tra i laici e i pastori. Essa, infatti, inizia con la comunione durante la celebrazione liturgica e culmina nella testimonianza di carità fraterna e di dialogo fecondo per evitare ogni dissociazione tra il Corpo eucaristico e il Corpo mistico.

Papa Francesco sta sostenendo queste idee, proponendo a tutta la Chiesa una conversione pastorale (EG 25-33). In realtà la pastorale d'insieme risponde alle attese delle Chiese. Se è importante aver evidenziato l'esistenza di una pastorale d'insieme, resta il fatto che per realizzarla è necessaria la convergenza di tutte le forze della Chiesa: clero, vita consacrata e laici.



3. UNO STILE NUOVO NELLA CHIESA: LA SINODALITÀ

La Chiesa è per sua natura missionaria, eucaristica e sinodale. Questa nuova sfida suscita nella coscienza ecclesiale un cambio di paradigma e una conversione missionaria e pastorale. La sinodalità, nel rispetto della diversità, ci apre a una Chiesa inclusiva a partire dalla parrocchia. È quindi per ribadire questa linea che papa Francesco prosegue la sua riflessione sui laici: «È illogico, anzi impossibile pensare che noi, come pastori, dovremmo avere il monopolio delle soluzioni per le molteplici sfide che la vita contemporanea ci presenta». La Chiesa è un'entità in comunione, che cresce nella condivisione dei suoi diversi carismi.

E i pastori sono chiamati a una maggiore integrazione dei fedeli, o meglio a una pastorale inclusiva: «Al contrario, dobbiamo stare dalla parte del nostro popolo, accompagnandolo nella sua ricerca e stimolando una creatività capace di rispondere ai problemi attuali. E ciò nel discernimento con il nostro popolo e mai per il nostro popolo o senza il nostro popolo».

Ma il problema è ancora attuale: pastori e fedeli sono sulla stessa lunghezza d'onda per ascoltare insieme, camminare insieme e annunciare insieme il mistero di Cristo risorto?

• suor Philomène Faye

convergence de toutes les forces de l'Église: clergé, vie consacrée et laïc.

3. UN NOUVEAU STYLE DANS L'ÉGLISE: LA SYNODALITÉ

L'Église est de nature missionnaire, eucharistique et synodale. Cette nouvelle interpellation suscite dans la conscience ecclésiale un changement de paradigme et même une conversion missionnaire et pastorale. La synodalité, dans le respect de la diversité, nous ouvre à une Église inclusive à partir du niveau paroissial. C'est donc pour réitérer cette collaboration que le Pape François poursuit sa réflexion sur le laïc: «Il est illogique, voire impossible de penser que nous, en tant que pasteurs, devrions avoir le monopole des solutions pour les défis multiples que la vie contemporaine nous présente». L'Église est une entité de communion qui grandit dans le partage de ses divers charismes.

Et les pasteurs sont interpellés à une majeure intégration des fidèles ou mieux à la pastorale inclusive: «au contraire, nous devons être du côté de notre peuple, en l'accompagnant dans ses recherches et en stimulant cette imagination capable de répondre à la problématique actuelle. Et ce, en discernant avec notre peuple et jamais pour notre peuple ou sans notre peuple».

Toutefois, la problématique reste encore d'actualité: pasteurs et fidèles sont-ils toujours sur la même longueur d'ondes pour écouter ensemble, marcher ensemble et annoncer ensemble le mystère du Christ ressuscité?

• sœur Philomène Faye

Parole per “allargare il mondo”

Pietro Roncari, amico dell'Istituto, da circa dieci anni passa ogni anno alcuni mesi in Sudan, in qualità di insegnante specializzato nel “Comboni College”, un grande complesso di studi retto dai Missionari Comboniani. Con uno stile profondo e leggero allo stesso tempo, ci offre un racconto della sua missione a Khartoum. Parole di avventure, di condivisione, di universalità.

Parole che diventano gesti.

E superano i confini geografici per “allargare il mondo”.

Carissimi, eccomi con qualche pensiero e qualche suggestione da un Paese lontano. Buona lettura, ciao ciao Pietro da Khartoum

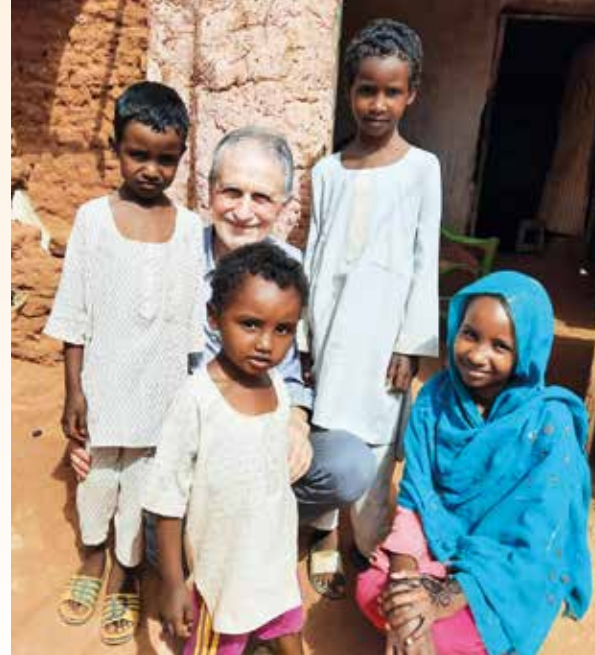
IL BENVENUTO ALL'AEROPORTO

Il primo impatto con il Sudan avviene all'aeroporto. Appena esci dall'aereo e infili la scaletta per scendere sulla pista, il benvenuto ti viene dato dalla brezza calda della notte, è già passata la mezzanotte e il cielo è pieno di stelle. Siamo a Khartoum, conviene sintonizzarsi subito sul termometro sudanese che balla sempre attorno ai 40°, con eccezionali fiammate che superano i 48° già da mezzogiorno. Per fortuna l'aria è asciutta, desertica e leggermente ventilata. Fa caldo, ma qui è tal-

mente “normale” che nessuno te lo ricorda. È così, metti il cuore in pace. L'aeroporto è pieno di gente tutta la notte: le compagnie aeree preferiscono decollare e atterrare di notte, perché l'aria meno torrida agevola il volo, per leggi-



Pietro Roncari con il personale del Comboni College



della fisica gli aerei si sentono più sicuri di notte. L'asfalto torrido può provocare seri danni agli aerei soprattutto in fase di atterraggio: l'incendio del carrello, lo sfondamento dell'asfalto, la tenuta degli elementi infuocati. Meglio operare durante la notte. Arrivato, si apre un altro capitolo: dogana, documenti, controlli, persone che vogliono portarti le valigie, fattorini e taxisti gentili ma stressanti, eccoli i sudanesi un po' galantuomini, un po' opportunisti, un po' mercanti arabi, con camicioni bianchi (bianchi, si fa per dire) fino ai piedi. Immagini da un altro mondo ti prendono in aeroporto e non ti mollano più. Benvenuto in Sudan.

IN CARCERE CON I CONDANNATI A MORTE

Questa mattina, messa con una settantina di cristiani reclusi in un carcere con 10.000 prigionieri, all'estrema periferia della città dove inizia il deserto aspro e sassoso. Un'immensità che ti toglie il fiato anche se le guardie, ai vari pic-

chetti di accesso, sono disponibili, persino sorridenti, lasciano passare senza il minimo problema. Dentro e fuori un nugolo di detenuti lavoranti in divisa bianca (un tempo). I cristiani sono già in cappella che cantano con rudimentali tamburi, percossi con spezzoni di manici di scopa, li senti da lontano. Il Padre Comboniano ci viene spesso qui, lo conoscono, gli fanno festa. La messa in arabo crea un bel clima con canti, preghiere, silenzi e qualche lacrima nascosta. Dirige il coretto un bel ragazzo pieno di slancio, ma con una grossa catena ai piedi: è condannato a morte, in attesa dell'esecuzione. Ce ne sono altri con la catena e alla comunione la trascinano sul pavimento avvicinandosi all'altare a ricevere il Liberatore. Mamma mia, che emozione! Anche la lettura viene fatta da un ragazzo con la catena ai piedi, lì, ritto davanti all'altare, legge in arabo le disavventure di San Paolo. Pensando alle sue. Finita la messa vengono tutti attorno all'altare, vogliono sapere, chiedono medicine, mostrano ferite: “Ci date coraggio, siete venuti da lontano per noi, grazie shukran” dice il direttore del coretto. È proprio vero che Dio chiede in prestito il nostro volto, la parola, il sorriso per farli sentire amati e visitati. Vorrebbero che la messa non finisse mai, se fosse per loro andrebbero avanti a cantare sino a sera. Ma bisogna uscire da questa cittadella carceraria, assolata, senza un filo di ombra, tra anime perdute. Quanta pena.

L'ESERCITO SULLE STRADE

La situazione politica in Sudan è sempre un po' delicata. La vita in città è



dinamica, tanta gente in giro, ma la crisi economica è immensa, prezzi che raddoppiano di giorno in giorno, prodotti introvabili, famiglie in seria difficoltà, eppure il Paese va avanti, sempre tenuto d'occhio dalla presenza delle forze dell'ordine. Quando si sente aria di rivolta, l'esercito esce dalle caserme e presidia ogni incrocio e i ponti sul Nilo, militari con armi pesanti e un manganello di plastica che fa malissimo sulla schiena. Ieri pomeriggio allarme in città, scuole chiuse, gente a casa. Militari sulle strade. Un'ottantina di soldati si sono posizionati sotto le nostre finestre, a controllare il grande viale che conduce ai Palazzi del potere. Tutto fermo sulle strade, nessuna protesta, anche noi chiusi in casa a spiare dalle finestre senza farci notare. Situazioni così si ripetono spesso, dicono i missionari. Il Sudan ha seri problemi di tenuta politica, ma si vive. Occhi aperti, via dai pericoli, e

avanti con cuore sereno e fiducia in Dio.

LA CITTADELLA COMBONIANA

Io vivo e lavoro al "Comboni College", come docente di lingua italiana e membro della commissione esaminatrice per le certificazioni in lingua italiana con la Dante Alighieri di Roma. Il complesso Comboniano è molto conosciuto in città, ed è considerato una scuola d'élite, con una valanga di alunni (oltre tremila), dalla prima elementare

alla laurea universitaria. Il "Comboni College" è un quadrilatero scolastico nel cuore della città, vicino al Nilo Azzurro: su un lato le scuole elementari e medie; su un altro le scuole superiori; sul terzo l'Università (informatica, *management*, economia, lingue e infermieristica); sul quarto lato la direzione e gli alloggi dei Padri. In mezzo una chiesetta antica, carina, dedicata alla Sacra Famiglia, attorno grandi cortili per i giochi e la movimentazione degli studenti. Il "Comboni College" è molto stimato (una piccola "Bocconi" sudanese) con lunghe code alle iscrizioni. La scuola è cristiana ma piace tanto ai musulmani (60%) che fanno di tutto per avere un posto. In Sudan "Comboni" è un *brand* di qualità formativa, il meglio del personale nelle professioni è uscito da qui. Tutti conoscono il "Comboni College", un nome, una bandiera di passione, dedizione e amore costruita da generazio-

ni di missionari eroici.

IL DRAMMA DELLA BOCCIATURA

La bocciatura qui in Sudan diventa un dramma. I ragazzi bocciati vengono dimessi dalla scuola, allontanati, cancellati, devono cercare un altro istituto per ripetere l'anno. (A meno che non siano stati bocciati per motivi sanitari o familiari seri). Ed è un'impresa trovare un'altra scuola che li prenda a ripetere l'anno, perché sono segnati con il marchio della bocciatura. Così succede che molti genitori vengono a piangere alle scuole dei Comboniani affinché prendano il figlio bocciato. I missionari prima resistono ma poi chiudono un occhio e prendono molti bocciati in cerca di una nuova scuola. Ma perché la scuola allontana i bocciati? Per un giudizio di indegnità: i bocciati non hanno studiato, hanno tradito le fatiche degli insegnanti, hanno deluso le aspettative delle famiglie, si sono emarginati dalla società, come se avessero perduto il diritto di cittadinanza. Incredibile esclusione, fa soffrire tanto. Così tanti ragazzi bocciati si sentono sconfitti dalla vita, non ripetono la classe, mollano tutto e incominciano a vivere sulla strada.

IL NILO DEI FARAONI

Il Nilo è la benedizione di Dio al Sudan assetato, come lo fu per gli antichi egizi. Grande storia secolare dentro le acque di uno dei tre più grandi fiumi del Pianeta. A Khartoum tutto parla del Nilo. Il nome del grande fiume lo usano per banche, ristoranti, viali, pizzerie, centri sanitari, università, moschee, supermer-

cati, ma anche bibite, gelati, panini, piatti arabi, dolci e avanti. Il nome Nilo compare dappertutto, perché il Nilo è tutto per il Sudan: dà da mangiare e da bere a tutti, sostiene l'agricoltura e l'industria. È un dono di Dio immenso ed eterno, un nastro azzurro che taglia il deserto facendo fiorire campi, serre, orti e giardini. Il Nilo qui lo chiamano "mare" non fiume, è talmente grande che sembra se non proprio un mare di sicuro un lago che si muove. Tutta l'agricoltura del Sudan fiorisce grazie al Nilo, la pesca, la falda acquifera, i pozzi, le centrali idroelettriche, tutto il benessere è marcato Nilo. Nilo tranquillo, solenne, zeppo di storia, ma anche di lacrime e sangue, già dai tempi dell'Esodo. Le acque silenziose del Nilo hanno il potere di commuovervi, soprattutto quando vi si specchia la luna, sbucata, non sai come, dal cielo infuocato del tramonto sudanese.

ALLARGARE IL MONDO

Uno slogan caro alla "Turkish Airlines", con la quale viaggio questa volta, dice "Wide your world" (allarga il tuo mondo) e lo scrive a lettere cubitali nella sua



SPIGOLATURE

pubblicità. Ovvio, i turchi pensano, orgogliosi come sono, di essere loro ad “allargare” il mondo, con la loro compagnia di bandiera e le loro imprese. Loro al centro della nuova mondialità. La frase è bella applicata non tanto agli aerei della Turkish, ma a tutti noi. Ciascuno ha il compito di “allargare il mondo”. Innanzitutto “allargare” il proprio piccolo mondo personale, i propri orizzonti vitali troppo stretti, dilatate il perimetro angusto dei propri interessi, accendere desideri e nuove relazioni. L'idea che sia bello “allargare” il cuore mi convince. Il senso di questa esperienza

sudanese è dentro questa dinamica di allargamento della vita. Sant'Agostino ci aggiungerebbe la sua sentenza famosissima: “Tu conosci solo ciò che ami”. La conoscenza dei mondi si accende dopo che è scattata la scintilla della stima e dell'amore per i mondi. Li ami prima ancora di conoscerli. E conoscendoli li ami ancora di più. Agostino non era un turco ma un romano d'Africa, eppure lo slogan della Turkish sarebbe piaciuto anche a lui: conosci il mondo se lo ami.

KHARTOUM, SUDAN, MAGGIO 2022

• *Pietro Roncari*



Dal tramonto alla vita

• *a cura della Redazione*

Lavelli Carolina
SUOR CARLA

Nata a Bellusco (MI) il 01.10.1928
Morta il 23.08.2022

Professione Temporanea: 23.09.1954
Professione Perpetua: 12.05.1960

QUANDO “NORMALE” È SINONIMO DI “FEDELE”

Una brianzola tutta d'un pezzo. Suor Carla Lavelli è una di quelle Suore Adoratrici che per quasi settant'anni non ha fatto altro che adorare e servire. E si potrebbe obiettare: e allora, che cosa c'è di straordinario? Suor Carla, entrata in Istituto a 23 anni, dopo il noviziato ha iniziato a spendersi nelle diverse comunità in cui è stata mandata, cogliendo



sempre la possibilità di esprimere il suo servizio di maestra d'asilo e di “suora della parrocchia”. Carattere deciso e concretezza tipica di chi è cresciuto nella laboriosa Brianza, ha svolto il suo compito nelle scuole materne di Costa Volpino, Colico, Albate, Agnadello, Vignate, Lenno, Pachino San Giuseppe, Corte de' Frati. Chi ha vissuto con lei la ricorda come una “Adoratrice normale”. Dove normale non è sinonimo di banale, ma è piuttosto l'altra faccia di “fedele”. Nei suoi impegni di preghiera di dono, di comunità, di servizio, attenta e spesso silenziosa nel servire le sorelle, i bambini e i parrocchiani, si è distinta per la sua capacità di essere allo stesso tempo materna e decisa. Così la ricordano le suore di Pachino San Giuseppe: “Era una vera educatrice, materna, capace di capire e consolare ogni bambino, ma allo stesso tempo ferma e irremovibile quando si trattava di rispettare le regole. Una vera educatrice che difficilmente i bambini potevano dimenticare”.

Quando una sorella se ne va si ha l'impressione che le fila dell'Istituto si assottiglino. In realtà semplicemente cambiano domicilio. Suor Carla non abita più in via Piave a Rivolta, ma in una delle vie del Paradiso. Eppure, miracolo del nostro battesimo, che già ci ha immessi nell'eternità, ciò che vive ora suor Carla non

è molto diverso da ciò che faceva qui. Nei suoi lunghi anni di vita consacrata ha adorato in ginocchio il suo Signore per ore e ore, di giorno e di notte. E da lì imparava, attingeva, “faceva la scorta” di amore da riversare sui fratelli e le sorelle. Proprio come san Francesco Spinelli aveva lasciato in eredità alle sue suore. E ora, in Paradiso? Adora, davanti al trono dell’Angello, il suo Sposo glorioso. E serve, e ama, e continua a riversare, attraverso la sua intercessione, la grazia del Cielo su di noi, che sulla terra adoriamo e serviamo, in attesa di farlo in pienezza, nell’eternità.

Oldoni Teresina SUOR TERESINA

Nata a Mozzanica (BG) il 28.06.1947
Morta il 10.09.2022

Professione Temporanea: 26.09.1971
Professione Perpetua: 08.09.1976

“AIUTAMI AD ANDARE IN PARADISO”

Ai nostri occhi è sembrato troppo presto. Ma agli occhi di Dio sicuramente era il momento giusto. Era ancora attiva, suor Teresina, come una formica sempre al lavoro, sempre attenta a tutti i bisogni della comunità. Nella Casa Albergo di Gravedona suore e signore ospiti la ricordano così, sempre in movimento con quella sua risata che la annunciava ancora prima del suo arrivo. Nessuno era pronto a quello che in pochi mesi avrebbe segnato il trasloco definitivo, non solo da una comunità all’altra, ma dalla terra al cielo per suor Teresina. Aveva festeggiato l’anno scorso il suo cinquantesimo di profes-



sione e con cuore aperto aveva ringraziato il Signore per tutti i benefici ricevuti. Era pronta ad andare incontro allo Sposo, anche se durante l’ultima malattia la sofferenza fisica e morale è stata intensa.

Ha svolto la sua missione per venticinque anni come insegnante nella scuola primaria, a Pachino prima e a Modena poi. Negli ultimi vent’anni invece si è sempre resa disponibile per le attività parrocchiali a Cremona La Pace, a Palmanova e a Ravenna. Negli ultimi anni partecipava volentieri alle attività della parrocchia di Gravedona, e quel giorno aveva dato la sua disponibilità per le letture durante la messa. È stato proprio lì, mentre proclamava la Parola di vita, che ha avuto il primo segno di una vita, quella fisica, che se ne stava andando. La parola che dà voce alla Parola non riusciva più a fluire dalle sue labbra. E da lì via via un susseguirsi di segnali che decretavano la gravità del male che l’aveva colpita. Non è mai facile andare incontro alla morte e non lo è stato nemmeno per suor Teresina, ma se è vero che la grandezza di una persona si vede soprattutto da come sa morire, ella ci lascia una lezione in vita e in morte. Ricoverata all’ospedale di Gravedona, racconta suor Maria Mazzucchi, “la prima volta che ho potuto andarla a trovare, mi ha detto poche parole: aiutami ad andare in Paradiso”. Era questo il suo più grande desiderio, prima ancora che la guarigione fisica, la purificazione del cuore per poter presentare davanti al trono di Dio.

Donna del fare, del correre e del servire, non ha mai smesso di essere fedele alla preghiera e al suo dialogo intimo con il Signore, tant’è vero che anche quando, vuoi la malattia, vuoi le cure, avevano colpito la sua testa e sembrava non essere sempre lucida, bastava iniziare la preghiera e suor Teresina si sintonizzava con lucidità con tutta se stessa. E, ricordano ancora le suore della Casa Albergo, “fino alla fine, nei

momenti di lucidità, cercava il Signore”. Carattere forte, non sempre disponibile a lasciar fare perché più propensa a essere in prima linea nell’arrivare ovunque, alla fine ciò che rimane è quanto ha amato. Sì, perché tutto passa ma l’amore resta e apre la strada per andare in Paradiso. Buon viaggio allora, suor Teresina, e per le prossime feste pensaci tu ad addobbare le finestre del cielo...

Ricordiamo nella preghiera i nostri parenti defunti

IL PAPÀ DI
suor Stefania Peri

Rivolta d’Adda – Casa Famiglia

IL FRATELLO DI
suor Afra Sala
suor Emerance Saka Yum
suor Marie Joseph Faye

Rivolta d’Adda – Santa Maria
Koudiadiène
Koudiadiène

LA SORELLA DI
madre Maria Grazia Abeni
suor Vittorina Martinelli
suor Luisa Riva
suor Fiorina Mandelli

Rivolta d’Adda – Santa Maria
Rivolta d’Adda – Santa Maria
Gravedona – Ospedale
Gravedona – Casa Albergo

IL NONNO DI
suor Valentina Campana

Rivolta d’Adda – Noviziato



PER GLI AMICI DI CAMMINIAMO INSIEME



Parecchi di voi ci chiedono gli estremi per versare un contributo a sostegno di **Camminiamo Insieme**, apprezzato da tante persone in Italia e nel mondo.

Grazie della vostra fiducia e generosità!

Vi indichiamo i riferimenti per un bonifico libero a sostegno della rivista.

ISTITUTO DELLE SUORE ADORATRICI DEL SS. SACRAMENTO
BANCO BPM S.P.A. – AGENZIA DI RIVOLTA D’ADDA
PIAZZA VITTORIO EMANUELE II, 24
26027 RIVOLTA D’ADDA

Coord. IBAN: IT24F050345708000000237058

Un grazie riconoscente a tutti!

«RICORDATEVI DI IMITARE LE BELLE VIRTÙ
CHE GESÙ BAMBINO CI INSEGNA CON IL SUO ESEMPIO
DALLA GRAN SCUOLA DELLA SUA CAPANNA.

È UN DIO CHE S'ABBASSA PER INNALZARE NOI A LUI,
ANZI IMMEDESIMARCI ALLA SUA VITA TUTTA DIVINA». (LC 19)

SAN FRANCESCO SPINELLI

*Auguri di un Santo Natale
dalle Suore Adoratrici del S.S. Sacramento*

